

Filippo Valenza

La doppia verità: Eisner

Kurt Eisner. Noi giovani che negli anni di guerra fummo i più assidui negli incontri con lui al Goldner Anker, noi che in quella notte di novembre marciammo al suo fianco dalla Teresienwiese al parlamento e che, nel momento in cui sentimmo dalla sua bocca le parole: la dinastia dei Wittelsbach è decaduta, la Baviera è repubblica - vedemmo aprirsi nel nostro futuro un nuovo orizzonte - oggi, a un anno dalla sua morte, guardandoci intorno dobbiamo dire che sì, è morto davvero e di lui non resta più nulla. Dicendo questo non penso alle istituzioni - i consigli degli operai, dei contadini e dei soldati - tutto crollato, come di sabbia. "Lotta per l'anima degli operai, lotta per l'anima della Germania" queste le parole con le quali egli esprime il senso della sua azione politica. Ed è in questa in questa lotta che vediamo la sua sconfitta, è in questo terreno che noi diciamo che di lui non resta più nulla.

"La vita umana è sacra." All'atto della proclamazione della repubblica egli l'enunciò come il principio supremo del nuovo Stato, confine di divisione tra la Germania che colla sconfitta crollava nel fosso che si era essa stessa scavato, e la nuova Germania. Lotta per l'anima della Germania affinché questo principio diventasse la stella polare nel suo cammino. Nel quadro di questa lotta, nei mesi in cui fu presidente della repubblica, il suo duro scontro a sinistra, con gli anarchici e gli spartachisti. Insania, da parte di questi, il ricorso alla forza, ma è la ferocia della repressione alla quale abbiamo assistito,

ferocia esercitata in nome della legalità, della patria e addirittura di Dio, a farci vedere che in questa nuova Germania quanto al principio che la vita umana è sacra, stiamo ancora peggio di prima.

Sì, se ci guardiamo intorno, questo tetro stato di guerra civile, dobbiamo dire che di Eisner non resta più nulla. Egli resta vivo soltanto nel nostro ricordo e nei nostri cuori. E vivo, vuol dire parlante. A me è venuto spontaneo scrivere queste pagine come se sentissi dalla sua bocca le parole che andavo scrivendo, come quando, dopo le riunioni al Goldner Anker, noi, il piccolo gruppo di amici, si restava ancora con lui intorno a un boccale di birra o accompagnandolo a casa fino al Friedhoff, tutto a piedi il lungo cammino, e lui allora ci apriva il suo cuore raccontandoci vicende della sua vita.

Ed è da questo piccolo gruppo di amici che mi verrà l'obiezione: il sottotitolo "la sua doppia verità" che do a questo scritto è improprio, anzi fuorviante. Eisner spicca per la sua coerenza, una coerenza spinta all'estremo, perfino al disastro. Sì, e io ne so personalmente qualcosa. Il dieci gennaio dell'anno scorso, data che non potremo dimenticare. Io con Hans e altri amici eravamo al ministero nella stanza di Felix, ora segretario particolare di Eisner. E non a caso: presentivamo la bufera dopo che, la notte precedente, Levien e Muehsam, e altri spartachisti e anarchici erano stati tratti in arresto, diciamolo pure, non senza ragione. La solita folla di disoccupati e disperati tumultuava sotto le finestre per l'immediata scarcerazione. Era Felix che veniva a informarci nel suo via vai dalla stanza di Eisner. Due lunghe ore di tormento anche per noi. Noi eravamo concordi: Eisner doveva resistere. Si doveva mettere un limite, qui a Monaco non doveva finire

come a Berlino. E Eisner infatti resisteva inflessibile: non trattava, non c'era nulla su cui trattare. Ma altrettanto inflessibile nell'ordine di non usare le armi, in nessun caso. - In nessun caso: e il marinaio Eglhofer ci provò. La prodezza colla quale si candidò come comandante supremo dell'armata rossa della repubblica dei consigli. Fracassando una finestra al primo piano, si aprì la via verso la stanza di Eisner. Felix venne a darci la brutta notizia: resistere senza usare le armi non era possibile. Io mi sentii come uno che vede aprirsi sotto i piedi un precipizio. Pensai: giù nella strada poveri cristi stavano per essere uccisi. E a nome nostro. La legittimità della nostra rivoluzione: neppure una goccia di sangue: tutto finito. Maledissi il giorno, chi me l'aveva fatto fare ad immischiarmi. La politica, girala come la vuoi, il suo termine è l'abominevole. E Eisner ci stava cadendo...

Ora mi meraviglio come potei pensarlo. Felix venne a darci la notizia: Eisner aveva firmato l'ordine di scarcerazione immediata. Un gran respiro di sollievo. Ma anche la chiara sensazione che per noi era finita, come Hans giustamente ci disse: per i partiti borghesi quanto di meglio, questa dimostrazione d'impotenza da parte di Eisner. E per gli scalmanati di sinistra ancora meglio: ora potevano trattarlo come uno straccio. Per gli uni e per gli altri ora via libera... E fu profeta. Quella sera stessa Levien e Muehsam, trionfatori, arringarono al Mathaeser la folla dei loro seguaci. Ebbrezza della vittoria e gran voglia di menare le mani. Per motivi che nessuno ha mai capito, mossero all'assalto della stazione. Il comandante del presidio si guardò bene dal dare ordine di non usare le armi. Sei poveri cristi stesi al suolo e una ventina di feriti, qualcuno azzoppato per tutta la vita. Fu la prima delle loro sciagurate vittorie... - Noi sappiamo che Eisner, sempre più

consapevole che la disperazione della povera gente era il maggiore pericolo, non esitava a presenziare le assemblee dei radicali, affrontando i loro insulti per levargli di testa che tutto era lecito e che tutto era possibile. E ora, in quelle due ore lì chiuso ad ascoltare il tumulto di quei disperati, non pensò che il suo cedimento li avrebbe incoraggiati alla violenza, e gli avrebbe aperta una via che sarebbe stata, come lo fu, tutta in discesa? - Certamente, fu quello a cui pensò. Ma, la vita umana è sacra. Verità tutta di un pezzo... Fu ucciso un mese dopo, per esser più precisi, un mese e undici giorni. La bruciante questione della responsabilità della guerra. Anche qui verità tutta d' un pezzo. Questa volta però non perdette il potere che già aveva perduto, perdette la vita.

La sua coerenza: ne so bene qualcosa. Tuttavia resto fermo sul sottotitolo. Mi riferisco a qualcosa che sta su un piano diverso. Tutti gli amici sappiamo che, nell'ozio forzato e nell'isolamento a cui fu ridotto per la sua opposizione alla guerra, Eisner ritornò agli studi di filosofia che aveva abbandonato per dedicarsi al giornalismo. Li riprese ma non tanto per riempire le ore di ozio. Colla guerra il suo ottimismo di formazione illuminista era crollato, e così la sua fede nel sole dell'avvenire del socialismo. Ma non sostituì nuovi dommi ai vecchi dommi. Di tanto in tanto io andavo a passare dei pomeriggi con lui, lunghe passeggiate nei campi vicini alla sua casa, alla periferia della città. Molti libri che lui leggeva o rileggeva, erano per me materia di studio all'università. Gli amici sanno che Felix sta scrivendo i suoi ricordi: gli fece da segretario nei cento giorni di governo e dirà quel che dovrà dire sulla dirittura e la coerenza dell'uomo che è stato il nostro amico e maestro. Con Felix Eisner

operò, con me parlò. E io mi son fatto scrupolo di non scrivere parola non udità dalla sua bocca.

Lotta per l'anima degli operai, lotta per l'anima della Germania. Fu così anche per Liebknecht che operò in un quadro più grande. Ma perché fu Eisner a definirla in termini così precisi? Credo di potere rispondere: perché egli questa lotta la visse prima dentro di se come lotta per la sua anima.

Christian Isartal

21 febbraio 1920. Primo anniversario della sua morte.

Per quello che a te, caro Christian, interessa, posso cominciare il mio racconto da un incontro che feci alla stazione nell'autunno del penultimo anno di guerra. Avevo accompagnato un amico fermandomi con lui fino alla partenza del treno. Di ritorno verso l'uscita mi fermai sulla banchina del primo binario dov'era in partenza una lunga tradotta, i vagoni ornati di bandierine come a una festa. Ormai lontani i tempi delle partenze trionfali con cortei di bandiere e fanfare: solo all'ultimo momento avevano aperto l'entrata alla folla, parenti ed amici venuti per quel saluto che poteva essere l'ultimo, con quei pacchi e panieri di cibi, viatico per un viaggio che poteva essere senza ritorno. Dai vagoni, come uccelletti dall'orlo del nido, giovani, giovanissime reclute, si sporgevano verso la folla in affanno come formicaio impazzito su e giù sotto la lunga fila di finestrini. A due passi di fronte a me, staccata dalla folla, grottesca in quel suo sgargiante costume di montanara, stava una povera donna, lì ferma, collo sguardo perduto nella sterminata fila di finestrini, la bocca socchiusa in fiochi, dolorosi singhiozzi. Dal braccio le pendeva un pesante paniere coperto da un fazzoletto a quadri annodato sull'orlo: aveva fatto le cose all'in grande, previdenza di madre che il figlio potesse anche offrire ai compagni e farseli amici. Mi venne proprio dal cuore - Buona donna, posso esservi d'aiuto?...

Ma che aiuto potevo darle? Ferrovieri e soldati correvano lun-go i vagoni allontanando la folla e chiudendo le porte. Un sibilo dalla locomotiva lacerò l'aria. Vicino a noi, dalla coda del treno, un gigantesco ufficiale in mantello ed elmo chiodato, alzò

il dischetto. Non so da dove, dalla banchina o dai vagoni fu intonato Deutschland Deutschland, ma poche voci fecero eco. Né l'

ufficiale attese la fine dello squallido canto: abbassò il dischetto. Sferragliando e sbuffando il treno si mise in moto.

Sì, devo dire che una voce di dentro mi spingeva dietro i passi di quella povera donna. Al primo sibilo si era avviata di corsa, alle spalle della folla, verso l'altra estremità della banchina: l'idea che di lì avrebbe potuto scorgere il viso del figlio nello scorrere dei finestrini. Il treno infatti si muoveva con esasperante lentezza come per prolungare lo strazio di quegli addii. Poi d'improvviso aveva accelerato la corsa, e quando lei arrivò all'estremità della banchina era già uscito dalla stazione. Molti altri rimasero lì agitando fazzoletti sollevati dagli occhi grondanti di lacrime. Poi, quando il treno sparì alla curva, lentamente si voltarono sulla via di ritorno, il capo curvo al triste destino. Lei invece restò lì immobile lo sguardo perduto nella lontananza in cui il treno era sparito, singultando con quei suoi fiochi, dolorosi singhiozzi. - Su, buona donna, - le dissi - ora dovete farvi coraggio...L 'uscita è dall'altra parte. Posso aiutarvi? - aggiunsi allungando il braccio verso il pesante paniere.

Lei mi guardò, uno sguardo come dicesse: ma voi chi siete? - Capi però la mia sincerità, e additando il sedile sulla banchina mi chiese - Posso sedermi lì ad aspettare? Ho ancora tempo per la corriera.

Io veramente avrei voluto allontanarla di lì, ma capii che l'unica cosa che potevo fare era non lasciarla lì sola. Mi sedetti anch'io, accanto al paniere che lei aveva posato di mezzo.

- Un figlio anche voi? - mi chiese.

- Veramente - risposi - ho accompagnato un amico. Non ho figli in età. Non è fortuna in questi tempi.

- E'sventura, - lei disse - è la più grande sventura.

- Però - io risposi - ora possiamo avere speranza. Non può andare ancora alle lunghe, troppo grandi le perdite dall'una parte e dall'altra. E questa è ragione per cui dobbiamo sperare.

Ma lei - Lo state dicendo per confortarmi. Basta anche un giorno quando è destino. Per mio marito fu solo un giro di giorni perché era questo il destino.

Solo allora mi accorsi del lutto che portava sul costume sgargiante.
- Vostro marito!...

Era andata così. Richiamato alle armi giorni prima che fosse dichiarata la guerra, era stato il primo a morire non solo nel suo villaggio ma in tutto il circondario, cosa che allora aveva fatto grande impressione, e anche dai villaggi più lontani erano accorsi con bandiere e corone per le onoranze, mentre ora, un lutto in ogni casa, non si finisce un'esequie che già suona la campana per il seguente. In mezzo a questi lutti lei però aveva conforto essendo tutti concordi nel dirle: però ora vostro figlio non sarà chiamato alle armi dato che sotto le armi è già morto suo padre e ora è lui il capo di casa. E questo era sacrosanta verità: meraviglia di tutti come, alla notizia della morte del padre, andato a letto ancora ragazzo, s'era svegliato al mattino uomo fatto e capo di casa, in tutto per tutto come suo padre, una tal somiglianza che lei certe volte ne aveva sgomento, come se il padre invece di andarsene nel luogo dei morti fosse rimasto dentro il corpo del figlio... Sì, però lei vedeva la differenzaperché, mentre il padre era uno che comandava, a lui invece non reggeva il cuore a vederla faticare in lavori pesanti, ad ammucchiare il concime nella stalla con il tridente: ma cosa fate, mà, ci sono io! - Ci sono io, questa la sua parola. Forte come una roccia, tutti i pesi dovevano essere suoi, e non

solo a casa colle sorelle e coi fratelli piu'piccoli, ma sempre con tutti, se c'era un sacco da caricarsi: e vabbè, lo porto io - e se c'era una scalata pericolosa da fare: e vabbè, ci vado io. - E vabbè, era sempre questa la sua parola...

Lacrime silenziose le rigavano il viso, né io tentavo di distrarla dai dolorosi ricordi. Anche perché pensavo: se è proprio così, e se questo vabbè sarà anche al fronte la sua parola, il cuore mi dice che hai davvero ragione di piangere...

Poi, come risalendo dal fondo di quei ricordi, riprese a parlare con lente parole. - Si capisce, per la madre i figli son tutti uguali, però da questo figlio lei aveva avuto la vera contentezza di essere madre: gli si leggeva negli occhi l'innocenza che aveva nel cuore... - Non so - disse - se anche da voi in città: quando si vede un bambin che ride senza che se ne veda una ragione, da noi si dice che ride cogli angeli. - E così era questo suo figlio, anche da grande: tante volte lei, da lontano, l'aveva visto sollevare la testa dalla vanga e guardare nel vuoto con labbra ridenti: e allora aveva pensato: così è questo figlio, ride cogli angeli...

A stento io ora coglievo le parole rotte nei fiotti del pianto: la spina, la vera spina che aveva nel cuore: quel figlio non era felice sotto le armi... La parola dalla quale aveva capito che non era felice, quando, venuto in licenza, i fratellini più piccoli volevano sapere, volevano che gli parlasse di mitragliatrici e cannoni, ma lui aveva tagliato corto: ma cosa volete sapere? Sotto le armi è dannazione... Dannazione, questa la sua parola. Ragion per cui lei diceva: per nessuno la guerra, né vecchi né uomini fatti. Ma far fare la guerra a questi giovani ai quali si vede negli occhi l'innocenza che hanno nel

cuore, è sacrilegio, è sacrilegio di fronte a Dio!... Non so se voi che siete persona istruita mi date ragione...

- Ragione. - io risposi - Mille volte ragione.

Intanto l'altra estremità la banchina si andava affollando - Viene gente, - io dissi - forse è meglio ci avviamo.

Non accettò il mio aiuto per il paniere. Si avviò in silenzio e solo sulla soglia dell'androne diede uno sguardo nella direzione in cui la tradotta era sparita.

Nella piazza il sole splendeva, un fulgore abbagliante. Era il momento di accomiatarmi. - La vostra corriera - dissi - sapete da dove parte.

Non rispose. Mi guardava in silenzio, uno sguardo intenso come volesse capire chi ero io, l'uomo al quale aveva parlato così a cuore aperto. E dalle sue labbra uscì il verdetto - Avete il cuore buono, Dio vi benedica!...- Forse notò il mio turbamento, il mio senso di colpa davanti al suo dolore. - Sì, Dio vi benedica e vi conceda tutte le grazie che il vostro cuore desidera!

Le parole con cui le risposi non sono del mio vocabolario, ma io so che ci sono persone con un orizzonte interiore più grande del mio, quella donna in tanto dolore. Fu come un salto nella sua fede. - E Dio conceda a voi la grazia che vostro figlio faccia presto ritorno. E che ve lo possiate godere fino alla fine dei vostri giorni.

Con un forte sussulto alzò gli occhi al cielo - A tutti, a tutti la grazia!...- Ma fu come se i suoi occhi avessero letto lassù nel bagliore del sole la fatale risposta: ma tu lo sai che questo non è possibile...

Voltandosi di scatto, senza rivolgermi altra parola né altro sguardo, s'incamminò a capo curvo, la spalla piegata dal lato del

pesante paniere. - A tutti, a tutti! - ripeteva tra i singhiozzi con voce che non pareva più di preghiera ma di rivolta. E ancora, allontanandosi, ripeteva quella parola scotendo il capo, con voce fioca che non era né preghiera né rivolta, ma desolazione, infinita desolazione. E io allora mi ricordai della parola di un amico in un momento di supremo sconforto: Dio, anche se c'è, è come se non ci fosse.

Anche io mi avviai non badando che era lì in piazza che dovevo prendere il tram. Andavo senza direzione, come se quella infelice mi camminasse davanti e io la seguissi nella via della sua desolazione, dietro il suo grido: è sacrilegio, sacrilegio davanti a Dio... - Sì, santa donna, - dicevo fra me - è acuto il tuo sguardo, ma non spingerlo oltre. Questo tuo figlio devi ricordarlo così, che gli si vedeva negli occhi l'innocenza che aveva nel cuore. Lascia nel fondo la vera ragione di infinita desolazione: questo tuo figlio quando saprà fino a che punto sotto le armi è dannazione... - Baionetta in canna, all'assalto!... - In principio non crede ai suoi occhi, una tal cosa non era nel suo concetto dell'uomo. Poi è un lampo, un terribile lampo. Ha capito. Le scaglie gli sono cadute dagli occhi. Un demonio, la lucidità con cui percepisce; una belva, la ferocia colla quale colpisce... - Ma cosa spera, di potersi salvare? Nessuna speranza può avere, nessuna. E' solo bestemmia, è solo furore di distruzione...

- Dio onnipotente, è questo mio figlio?... - E a questo Onnipotente cosa ora domandi, vederlo ancora infierire a quel modo, o vederlo cadere all'istante trafitto? E questi giovani tra i quali non era solo tuo

figlio ad avere ancora l'innocenza nel cuore: ma sono questi le creature che abbiamo cresciuto nel nostro ventre e dati alla luce?... Mettere figli al mondo, mai più in eterno!

Camminavo senza guardare in che direzione, e sempre lo stesso grido dentro di me: non è possibile! Qui siamo al limite in cui lo stesso esistere diventa una colpa. Il bramano che in mezzo a una piazza si cosparge di olio e si dà fuoco. Perché morte è questo campare restandoci dentro, e quello che tu chiami morte è il salto fuori da quest'inferno.

Non erano pensieri nuovi. Avevo attediato tutti con quella canzone: che cuore abbiamo di sederci a tavola e mangiare, di metterci a letto e dormire con tutto quello che sta succedendo. Ma ora capivo: il prezzo che avevo pagato per la mia opposizione alla guerra, l'isolamento e la povertà per cui ero tanto ammirato da voi: è così che avevo tacitato la mia coscienza fingendo di non capire che qui siamo al punto in cui la stessa esistenza diventa una colpa perché non si tratta più del modo di esistere, ricchezza o miseria, ma della legittimità della stessa esistenza. E le parole che poi diventarono la nostra massima "finché hai alito di vita non hai ancora fatto tutto il possibile, e finché non l'avrai fatto resti corresponsabile" fu allora che le dissi la prima volta a me stesso perché fu allora che veramente capii che la guerra chiamava tutti alla morte, i milioni di uomini che l'affrontavano per uccidere altri uomini e quelli che la dovevano affrontare affinché si smettesse di uccidere.

Come sai, il cimitero è a due fermate dalla mia strada, e non so come mi venne di scendere lì: forse una risposta a quella chiamata... Il sole splendeva sui cipressi, sulle lapidi zeppe di fiori e lumini intorno

a nomi e ritratti, segni visibili di presenze invisibili alle quali, camminando, rivolgevo il pensiero: ancora poco tempo e sarò anch'io tra voi. E voi che ormai sapete, potreste già dirmi il perché, perché si nasce e si muore... - Poi mi sedetti su un sedile di pietra davanti a una tomba. Chi mi avesse visto lì, i gomiti sui ginocchi, la fronte dentro le mani, avrebbe immaginato che io fossi immerso nel ricordo di un lontano tempo felice. Io invece pensavo al presente, non proprio felice...

Qui devo fare una premessa. Se lo scopo delle persecuzioni per la mia opposizione alla guerra era quello di farmi odiare la vi-

ta, il risultato è stato proprio il contrario. Tu conosci Else, mia moglie. Con altra donna non so se mi sarebbe stato possibile uscire dalla folla di quelli che hanno dovuto piegare il capo tacendo. Ma lei, già prima della nostra unione, aveva il suo modello: suo padre. Un italiano, finito, non so come, operaio nella Renania, naturalmente da Krupp. Forse più anarchico che socialista, ai tempi delle leggi speciali di Bismark. Un tipo originale che aveva la sua filosofia: all'operaio il carcere si addice come la fabbrica. In fabbrica va per lavorare, in prigione per difendere il suo lavoro. Preso di mira dalla polizia, era beccato a ogni occasione. Ma lui sempre daccapo. Tra i figli lei era la prediletta perché era lei che accompagnava la mamma a visitarlo in prigione, ed era lei la sola ad ascoltare i suoi lunghi discorsi o sproloqui, come altri dicevano. Morì ancora in giovane età: di quelle vicende aveva sofferto più di quanto lasciasse capire. E lasciò in lei un ricordo che incise nelle sue scelte, come infatti mi confidò che in

principio le mie attenzioni la infastidivano, fino a quando non seppe che anche io ero stato in prigione...Perciò non si turbò più di tanto quando le conseguenze della mia opposizione alla guerra cominciarono a farsi sentire. Come sai, la mia collaborazione alla Muenchner Post, il giornale del partito nella nostra città, fu ridotta, tanto per non gettarmi proprio sul lastrico a quella di cronista degli spettacoli teatrali. La terza pagina era stata da sempre la mia specialità. Ora, in quell'ozio forzato, mi ci misi d'impegno, e c'è chi dice che quelli sono i migliori articoli usciti dalla mia penna. Ma questo a che mi giovò?...Sì, è vero che nel congresso di Gotha ero stato fra i più decisi alla scissione e alla fondazione del nostro nuovo partito, ma da compagni non me l'aspettavo. Quell'ironia nella lettera di licenziamento: non dubitiamo che i Suoi articoli troveranno la meritata accoglienza nella stampa del Suo nuovo partito... - Io risposi che avrei sempre conservato il ricordo delle lotte comuni per i diritti dei lavoratori, il diritto a non essere gettati sul lastrico per opinioni politiche...

Fu un colpo duro. Else cominciò a darsi da fare, doposcuola, assistenza a vecchetti malati, e anche sguattera, se occorreva. Tu, rampollo di famiglia più che agiata - non te ne faccio una colpa - non hai idea cosa sia stato vivere colle sole razioni della carta annonaria, e per queste razioni ore di fila coi piedi nella neve o sotto il sole cocente: e alla fine trovarsi davanti al cartello: tutto esaurito...Per la nostra bambina il mio ritorno dalla spesa era il momento più importante. Si precipitava alla porte, lo sguardo al borsone che mi pendeva dal braccio: papà, che mi hai portato?...- I bambini, si sa, sono ripetitivi. Quando il borsone non era gonfio solo delle solite rape,

la scena si ripeteva: io portavo il dito alle labbra ammiccando: il solito scherzo alla mamma... E lei rideva, mai riso tanto nei tempi di vacche grasse. Io mi auguro che non debba mai più avere momenti di tale allegria, ma vorrei ne conservasse il ricordo....C'erano però anche i giorni nei quali dal cartello tutto esaurito correvi per torvarti di fronte a un altro uguale, i giorni in cui tornavi a casa col borsone gonfio di rimasugli di rape che neanche le capre. E io quel giorno ero più stremato e depresso del solito. E più tormentato dalla domanda: ma avevo il diritto di ridurre in tale stato quelle due creature? - Come sempre fu la nostra bambina che corse ad aprirmi. Le bastò uno sguardo. La domanda di rito le si strozzò nella gola. Due lacrimoni negli occhi. Era - dico meglio è - un tipino ribelle. In quei due lacrimoni mi parve vedere il lampo di rabbia che precedeva quello che noi nei bambini chiamiamo capricci. Per me non era proprio il momento. La guardai, un sguardo severo: niente capricci!...

- Sì, papà... - balbettò spaurita, ma con tale dolcezza che io capii all'istante che mi ero sbagliato: lei non poteva avere idea dei miei rimorsi, ma capiva la mia sofferenza nel tornare così a mani vuote. Le carezzai i capelli come a dire: perdonami. - Lacrime le rigavano il visetto sotto quella mia carezza, lacrime - ne ero certo - di sofferenza per la mia sofferenza. Frenando il fremito di pianto, mi chinai a baciarla sui capelli...Dalla soglia Else guardava in silenzio. Sulle sue labbra, appena percettibile, un lieve enigmatico sorriso. Ma nel fulgore dei suoi occhi fissi nei miei io leggevo la silenziosa parola: i tuoi rimorsi, il tuo tormento, ma tu hai il nostro amore... - Tu che sei poeta puoi capire il fremito del mio cuore sotto lo sguardo di quelle due creature lì unite come un'unica persona in quello sguardo d'amore.

Il mio trasalimento: sì la vita è dono di Dio, è dono dell'infinito...

E' così, caro Christian, chi ha scoperto ciò per cui la vita merita di esser vissuta, ha anche scoperto ciò per cui si deve anche saperla lasciare. - Dono di Dio, dono dell'infinito... - E ora per me era venuto anche il momento della domanda: ma perché questi doni? Per godermeli chiuso nella mia tana, indifferente a ciò che succedeva tutt'intorno? E che padre presumevo ancora di essere mentre la paternità veniva distrutta nell'immensa strage di uomini che padri già lo erano e di giovani in età di diventarlo?... E tutti i miei libri: che arcane verità vi andavo ancora cercando mentre nel mondo la mente dell'uomo pareva avere un unico scopo, sterminare le creature pensanti?

Mi alzai di lì dirigendomi verso l'uscita. Passando scorsi una lapide col ritratto di un giovane in divisa: morto per le ferite riportate difendendo la patria. Colsi un piccolo fiore di campo tra l'erba ai miei piedi e lo gettai sulla tomba in simbolica offerta: così la mia vita, anch'essa spezzata...

Il sole splendeva sui vasi di fiori alle finestre, sul verde degli orti, sul giallo autunnale degli alberi: una visione ai miei occhi come se solo ora, venuto per me il momento di lasciarle, le cose mi rivelassero il loro fulgore... E quando poi la bambina mi venne incontro alla porta, mi mancava il cuore di chinarmi a baciarla: invece poi pensai che solo ora, accettando per lei il triste destino di orfanella, il destino dell'immensa folla di altri innocenti, io avevo il diritto di sentirmi padre. - E ancora lo stesso pensiero entrando nel mio studio e

guardando le file di libri negli scaffali: resterete lì, ormai per sempre muti per me, ma così ora le vostre parole per me hanno senso di verità...

E tanto per completare il racconto di quella giornata. La se-ra, a letto, parlai a Else di quell'incontro e dissi: vedi, non si tratta soltanto del mio presente e del mio futuro. Tutta una vita comizi , articoli e libri a predicare decisione e coraggio: ma è ora che si vedrà se sono stato soltanto un ciarlatano. E' nel presente che diamo realtà al nostro passato...

A voi, nella nostra riunione un paio di giorni dopo, non parlai di quell'incontro, ma le parole che dissi erano la conclusione che ne avevo tratto - Finché abbiamo alito di vita non abbiamo fatto tutto il possibile, e finché non avremo fatto tutto il possibile restiamo consensienti e responsabili. Questa guerra è una realtà che rende la nostra stessa esistenza una colpa se l'

unico scopo di essa non è quello di mettere fine alla strage... -

Ricordo, in quelle riunioni tu non stavi seduto in vista, in prima fila, ma catturavi la mia attenzione tanto che io dovevo sforzarmi a non guardare sempre dalla tua parte. E quel giorno, dal modo come seguivi il mio discorso, mi parve che tu avevi capito che mi era successo qualcosa. E forse lo capì anche Hans che, come sempre, ti stava vicino. Sappiamo in che condizioni è tornato dal fronte e perchè certi discorsi li sente come il dito nella sua piaga. Scattò: parole, parole! Non sarebbe meglio starcene zitti?... - Io risposi che invece era importante fare chiarezza in noi stessi, prepararci al giorno in cui

sarebbe venuto il nostro momento. E questo giorno - dissi - io ormai non lo vedo lontano...

Si dice che la storia non si fa con i se, ma io insisto nel dire che se la rivoluzione non fosse scoppiata in Russia in quel novembre, sarebbe scoppiata a gennaio o febbraio da noi in Germania. Quel terzo anno di guerra per il nostro paese si chiudeva colla campana a morto sull'ultima speranza, quella della guerra sottomarina. "L'Inghilterra in sei mesi sarà messa in ginocchio." Ma l'Inghilterra stava ancora in piedi più salda di prima, e noi ora, per giunta, in guerra anche cogli Stati Uniti d'America. Ma ancora più disperata la situazione all'interno, ormai alle porte il quarto inverno di guerra. Rape, di cui ci eravamo nutriti nel precedente, la terra ce ne prometteva ancora abbondanti ma ora, colla penuria di combustibile, c'era il dubbio se ne avremmo avuto per cuocerle. Il giuramento, un inverno come questo, meglio la morte! - non era stato solo nel cuore del popolo, ma anche dei ceti più benestanti... Ne sono sicuro, la rivoluzione sarebbe scoppiata da noi. Nelle ore di fila davanti ai negozi sentivo cosa usciva di bocca alla gente. Il più bersagliato, chissà perhè, quel poveraccio del nostro re di Baviera. Avevo gli orecchi così pieni di quegli impropri che, quando poi il destino volle servirsi di me per il suo trono, quella notte in cui i soldati e gli operai occuparono il parlamento e io mi sedetti al seggio del presidente, la parole che dissi: la dinastia dei Wittelsbach è decaduta, la Baviera è repubblica - mi vennero alle labbra così naturali come se in una birreria, sedendomi in mezzo a una comitiva di buontemponi, avessi ordinato: da bere per

tutti!...

Dicevo, il nostro momento... Venne. E più presto, ma in modo del tutto diverso anzi opposto a quello da noi previsto. L'anno non si chiudeva colla campana a morto per il nostro paese: preannunciata da una vittoria sul fronte italiano, irrompeva folgorante la grande vittoria, il crollo del fronte russo: vittoria colla quale ormai la guerra sembrava prraticamente finita. L'incredibile - ciò a cui ci rifiutavamo di credere - era avvenuto. Il Signore della guerra aveva vinto la guerra. La notte calava sul nostro paese e sull'Europa. Calava nei nostri cuori. - Sì, Lenin ordinando il cessate il fuoco all'esercito - a quel che restava di esso, soldati in fuga e masse di disertori - poneva le sue condizioni per la firma del trattato di pace: pace senza conquiste, libertà per tutti i popoli. Lo capivamo che era per salvare la faccia, però cosa stava a incitare il popolo tedesco alla rivolta contro il Signore della Guerra mentre era lui stesso che, colla sua resa, lo rendeva invincibile?

Ti ricordi, non si può dire che non eravamo depressi. Tutte le le nostre certezze!... Voi, più giovani di me, dopo quei nostri incontri serali, potevate chiudere gli occhi nell'oblio del sonno, io invece impedivo di dormire anche a mia moglie col mio girarmi e rigirarmi nel letto. E fu allora che per la prima volta pensai che questo non era più il paese per me, e trovò eco dentro di me il richiamo dei sionisti: tornare alla terra dei nostri padri, a una vita di semplicità patriarcale, fuori della storia, lontano dai torbidi dei paesi cosiddetti civili.

Ma sai com'è. Nel momento in cui ti senti inabissare, perduta ogni

speranza, ti scatta dentro la rabbia: possibile che debba andare proprio così? Possibile che sia impossibile che non vincano loro? E che non possa essere ribaltato l'infame destino?...

E più ci pensavo, più mi pareva assurdo che questo ribaltamento non avvenisse. Ecco, Il Signore della Guerra ha vinto la guerra. Ma questa guerra chi l'ha combattuta? Chi ha sparso il suo sangue al fronte e ha sudato sangue nelle officine? E allora, era assurdo pensare che questa massa di poveri cristi alzasse la testa: "un momento, che fregatura volete darci? Che questa vittoria deve solo servire a rendervi più potenti e prepotenti per tenerci schiavi peggio di prima?" Questa massa di poveri cristi che da piccoli, tenuti per mano dai loro padri, avevano marciato dietro le bandiere del socialismo: era assurdo che se ne ricordassero ora che, forti di questa vittoria, potevano effettivamente cambiare lo stato di cose?...

E sull'onda di questa domanda non mi fermavo ai poveri cristi. - Noi, come popolo, come nazione: era assurdo pensare che nell'ebbrezza della vittoria guardassimo anche il rovescio della medaglia? E che dall'alto di questa vittoria ci guardassimo intorno, circondati, come scoglio nel mezzo del mare, dall'odio di tutto il genere umano, i nostri alleati compresi? Era assurdo pensare che, nello sgomento, dalla coscienza della nostra nazione si levasse la voce per dire agli altri popoli: "è da questa sciagurata posizione di forza che noi vi diciamo: basta colle guerre, basta coi nazionalismi e imperialismi! Apriamo una nuova pagina nella storia del genere umano..." ?

E' così, caro Christian, a volte la nostra mente pare divisa in due parti, l'una staccata dall'altra, come su due versanti: ciò che nell'una è

evidente nell'altra è assurdo... Ricordi le nostre riunioni al Goldner Anker. La lingua batteva dove il dente doleva: la nostra classe operaia, la professione di fede dei nostri operai: come proletario canto l'internazionale, come tedesco il mio inno è il Deutschland ueber alles. Come operaio i miei nemici sono i nostri capitalisti, come tedesco i miei nemici sono i nemici dei nostri capitalisti. Come uomo considero gli uomini uguali, come tedesco mi considero razza padrona. - E ricordi le parole di Hans: sono stato al fronte, soldato in mezzo ai soldati - braccianti, operai, tutti poveri cristi - dormendo nello stesso giaciglio, mangiando nella stessa gavetta. Certe volte restavi sbalordito della loro ignoranza perché stavamo facendo la guerra, perché stavamo rischiando la vita. Per essi c'era solo questa assoluta certezza: noi tedeschi... Andavano incontro alla morte a denti serrati, in modo più primitivo ma con una certezza più assoluta degli stessi ufficiali. - E quello che Hans diceva dei cosiddetti proletari in divisa, non valeva pure per tutti quelli che incontravi per strada? Borbottano ringhiano, ma poi, scava scava, che trovi?... - Non si tratta di educazione - Hans diceva - ma di natura: che anzi l'educazione, le idee che hanno in testa sono quelle della lotta di classe e del socialismo: ma poi chi vince è la natura. - E anche io ero d'accordo che non era neanche giusto gettare la colpa sui capi del partito e dei sindacati: c'era qualcosa di più profondo... - E allora cosa sperare dalla massa di questi poveri cristi? Ci avevano creduto, avevano ubbidito quando pareva sprofondassimo in un pozzo senza fondo, una guerra che non avrebbe avuto mai fine: cosa sperare ora che i fatti, gli davano ragione di avere creduto e di avere ubbidito?... - E quanto poi alla nazione: ma chi la nazione: giornalisti, accademici e prelati col loro Dio è con noi?

Pensare a una loro resipiscenza ora che la vittoria l'avevano in pugno?... - Eppure non mi potevo dar pace. Una voce che non voleva sentire ragioni: è questo il momento di entrare in azione! Vita o morte, è questo il momento!...

A suo tempo vi raccontai degli interrogatori del giudice istruttore dopo che fui arrestato. Aveva tutta la buona intenzione di farmi impiccare, sinceramente convinto che io meritavo la forca. Giocava, o credeva potere giocare con me come il gatto col topo. - Gli avevano detto che ero un utopista. Lui non ci credeva. Io ero un giornalista e non un giornalista qualunque: ero stato direttore del Vorwaerts a Berlino. Ero uomo esperto del mondo, ben a conoscenza di uomini e cose. E allora, parlando da uomo a uomo: veramente io avevo creduto che ora, ora che colla resa della Russia la guerra praticamente era vinta, il nostro governo potesse accettare una pace senza conquiste? Veramente avevo creduto che il nostro Stato Maggiore potesse ordinare alle nostre truppe di ritirarsi da tutti i paesi occupati con tante scuse per il disturbo? E che il Kaiser, dopo una guerra che era costata la vita del fior fiore della nostra gioventù, dicesse alla nazione: niente, abbiamo solo scherzato?... - Non mi dica che ci credeva, perché non ci crederei.

- E infatti - io risposi - non ci credevo.

- E allora perché? Mi faccia capire...

Ma cosa potevo fargli capire? Lui aveva in testa la sua versione dei fatti. Lui partiva dalla domanda professionale: cui prodest, a chi giova? - Una fortezza si prende meglio infilandosi dentro. Così in Russia il nostro servizio segreto. Lui non aveva alcun dubbio che la rivoluzione dei bolscevichi fosse stata tutta opera del nostro servizio

segreto dal quale Lenin era manovrato come marionetta con fili segreti. E ora a chi gioavano quegli scioperi, quelle somme che noi fomentavamo? Lui aveva la sua versione dei fatti: io ero al servizio del servizio segreto dell'Inghilterra. Non capisco perché pensava sempre all'Inghilterra e non anche alla Francia...

E allora perché? - Cercai di spiegargli che da quella mia ammissione non seguiva logicamente che io avevo agito al soldo di servizi segreti. Ci possono essere ragioni morali per cui sentiamo il dovere di avviarcì in una certa direzione anche se non possiamo sperare di arrivare alla meta, e che anzi nel mondo morale la meta è sempre lontana all'infinito... - Mi ascoltava infastidito, col sorrisetto di uno che la sa lunga: vedo che lei è anche un sofista... - Cosa c'entravano poi i sofisti, quando i pensieri che io gli esprimevo erano proprio tutto il contrario del modo pensare dei sofisti...

Ragioni morali... Vedi a me la filosofia morale di Kant, anzi tutta la sua filosofia, pare poggiata su un piedestallo fatto con queste tre sole parole: devi dunque puoi. - Metti sul piatto di una bilancia queste tre parole e sull'altro tutti i volumi di psicologi e psichiatri, e di tutti i filosofi del determinismo, materialista o idealista che sia: il peso di queste tre parole fa saltare in aria tutta quella montagna di libri. - Devi, dunque puoi. - La classe operaia doveva, dunque poteva. La nostra nazione doveva, dunque poteva...

Hans a proposito della pace senza conquiste aveva portato il paragone del gatto: immaginate un gatto che sanguina da tutte le parti dopo la caccia che ha dato al topo per rovi ed anfratti: ora che lo tiene stretto tra i denti: andate a dirgli di lasciarlo correre via... - Ma noi non siamo dei gatti. Kant ha espresso ciò che ogni uomo sente in se

stesso, ed è ciò che lo fa uomo: devi, dunque puoi. E fu allora che mio capii di che si trattava: era una lotta per l'anima, lotta in cui l'impossibilità del successo non ti esonera dallo scendere in campo. Se tu hai davanti uno sciagurato nel momento in cui, fuori di sé, sta alzando il coltello e nessuna forza può più fermarlo, è allora che tu gridi con tutta la forza che hai: fermati, sei ancora in tempo a fermarti!... - Per quanto piccolo sia l'intervallo, dentro questo intervallo c'è un infinito...

Lotta per l'anima degli operai, lotta per l'anima della Germania: fu così che mi venne questa parola che è stata quella scritta sulla nostra bandiera. E se ci irridevano perché gli sembravamo somigliare a quelli che esortano il gatto, questa irrisione non ci toccava. Per noi si trattava semplicemente di fare il nostro dovere.

Come mio desiderio, voi vi destate da fare per avere a quella riunione più gente possibile, anche compagni del vecchio partito. Forse ricordi le parole colle quali attaccai. Di questi eventi che ci hanno tanto depresso possiamo, anzi dobbiamo dare una lettura diversa. - Mi richiamai agli argomenti dei capi del nostro vecchio partito: la classe operaia deve fare il suo dovere verso la nazione, e la nazione farà il suo dovere verso di essa. E gli argomenti dei capi dei sindacati: vincere la guerra e poi si faranno i conti chi ha portato il peso, chi ha il merito della vittoria. - Io precisai che non era il caso di parlare di meriti. Era di responsabilità che si doveva parlare. La responsabilità della classe operaia che uso ora fare di questa vittoria, quale mondo voleva che nascesse da essa. E il discorso - continai -

vale, al di là della classe operaia, per la nostra nazione. E' il momento in cui siamo chiamati a decidere cosa vogliamo essere come nazione. Quella del militarismo prussiano e del Signore della guerra, o quella che ha espresso se stessa in Kant e Beethoven. La responsabilità della nostra nazione: che uso fare di questa vittoria. E' la storia che l'attende al verco: trasformare questo abisso di barbarie di cui si è resa responsabile in creazione di civiltà...

Non devo farti la cronaca di quella seduta, tu eri presente. Si delineava già da allora lo schieramento, quelli che poi, da spartachisti, sono stati nostri accaniti avversari. Hanno poca pazienza di stare ad ascoltare, ma anche gli altri, i compagni del vecchio partito avevano poca voglia di stare a sentirli...

- Lenin...

- Lenin è meglio se tiene la bocca chiusa, dopo che...

- Sono Ebert e Scheidemann, i traditori...

- La direzione del partito era contraria alla guerra, è stata la base...

Ricordi i fischi e le urla. Ma Rosenberg, del vecchio partito, gli tenne testa. La verità, la verità che passa alla storia... E' inutile che fischiate, compagni, io vi metto davanti ai fatti... Auer, lo conoscete...

Fischi. - Ma sì che lo conosciamo!

E lui - Tanto meglio!... Io ero in sezione quando arrivò da Berlino la circolare colle notizia che la Direzione aveva deciso di votare i crediti di guerra al parlamento. Auer era fuori di sé: e ora come la mettiamo cogli operai?... - Io ero presente all'assemblea indetta dai sindacati per spiegare la nuova linea che il partito ora seguiva. Auer, sapete com'è: passa tutto il tempo a dir corna del governo e dei

militari, degli Junker e dei capitalisti per poi concludere che bisogna fare il dovere verso la patria. Quella volta però non ne ebbe bisogno. Una ventina di giovani, tutti operai, si alzarono: compagno Auer, noi ci siamo arruolati, noi andiamo colontari a combattere... - Un uragano di applausi da fare tremare le mura. E Auer all'uscita rideva: non avevo ancora capito niente! - diceva, e rideva, rideva...

- Questo non significa niente! - gli fu obbiettato.

- E va bene. - lui rispose - Però almeno la parola di Liebknecht per voi significa. E Liebknecht non ha rimproverato la Direzione di aver fuorviato le masse, ma l'ha criticata di non essersi imposta alle masse e di non aver saputo dirigerle.

Ammutolirono, tranne uno - Ma voi, Liebknecht non siete neanche degni di nominarlo!

- Liebknecht ha ragione. - io dissi - La lotta è per l'anima degli operai. La lotta è per l'anima della nostra nazione...

Venni poi a parlare del nostro partito. Nei primi di marzo di quell'anno la vittoriosa insurrezione degli operai a Pietroburgo e il loro appello: pace senza vincitori né vinti. - Un mese dopo, nei primi di aprile, la nostra risposta: il congresso di Gotha, la formazione del nuovo partito che faceva di quell'appello il suo programma, la sua ragion d'essere. - Ma - chiesi - cos'ha fatto il nuovo partito in questi mesi trascorsi?

- Schifo! - disse uno.

- Forse - risposi - il compagno vuol dire che lui l'opposizione al parlamento l'avrebbe fatta con più coraggio ... Però - dis- si - le circostanze ora sono diverse. Ora ha ragione Liebknecht: scendere nelle piazze e nelle fabbriche, mettere colle spalle al muro lo Stato

Maggiore...

Uno del vecchio partito - Voi così volete la guerra civile!

Ribatté un altro - Guerra civile... Per gli operai, per le masse affamate questa vittoria ha un solo significato: i grandi granai dell'Ukraina per potersi sfamare. Voi, compagni, siete fuori della realtà!

- Sì, - io risposi - al lume del buonsenso ormai è follia voler cambiare il corso delle cose, ma io ho detto che è lotta per l'anima della classe operaia. L'esito di questa lotta non dipende da noi, ma è nostro dovere impegnarci... Tornando poi a parlare del nostro partito dissi che esso doveva persuadersi che le circostanze erano ora diverse. E concludi dicendo che la nostra azione, la nostra lotta cominciava dentro il nostro stesso partito.

- E' giusto, è giusto!... - ricordi gli applausi...

Felix, lo sai, è quello che passa subito ai fatti - Compagni, - disse - io faccio una proposta: votiamo intanto una mozione da mandare alla Direzione a Berlino. Ci sono altre proposte?

Rispose Hans - E perché non mandiamo invece il compagno Eisner a Berlino? E' lì che deve battere il pugno sul tavolo!

Sulla proposta di Hans ero d'accordo, ma potevo dire: cari compagni, ma io non ho neanche i soldi per il biglietto del tram?... Con Felix bastò uno sguardo. - Il compagno Eisner - disse - lo sappiamo tutti in che condizioni l'hanno ridotto... Si capisce, le spese sono a carico della cassa della sezione...

Fu una bella risata - Sì? Abbiamo una cassa?

- Sarebbe meglio l'avessimo. - lui rispose - Intanto io propongo una sottoscrizione...

Ricordo, tu ti curvasti a parlare a un orecchio di Hans, il quale disse - Qui mi stanno dicendo che ci sono compagni disposti ad anticipare la spesa...

Sonia, chi l'avrebbe detto che di lì a qualche mese non sarebbe stata fra i vivi? Ebbe il presentimento che con quella sua offerta faceva il primo passo verso la morte? - Se è per questo... - disse - E se i compagni permettono...

Permettevano e così la seduta fu tolta.

Su quel mio primo viaggio a Berlino non ho nulla da aggiungere a quello che sai: i miei incontri coi dirigenti del partito e con i capi rivoluzionari di fabbrica, socialisti di vecchio stampo che avevano aderito al nuovo partito però conservando la loro organizzazione clandestina che aveva diramazioni nei grandi centri della Prussia e della Renania. Anch'essi d'opinione che era meglio aspettare. Non ci voleva molto a capire che, se il nostro governo aveva accettato la condizione posta da Lenin, era solo per spianargli la strada al tavolo delle trattative dove incastrarlo. Poteva però restare la speranza che il nostro Stato Maggiore cogliesse l'occasione per dimostrare al mondo che, così bene come la guerra, sapeva fare anche la pace. Non avevamo ancora idea precisa dell'abisso di stoltezza in cui era caduto il nostro paese. Ora sappiamo che, in preparazione delle trattative di pace, fu istituita, sotto la presidenza di Helferlich, una commissione che diffuse a largo raggio, in tutti i settori - industria, commercio, finanza - circolari il cui succo era questo: in vista delle richieste che stiamo facendo alla Russia, pensateci bene e dite cosa vi serve, o

pensate possa servirvi in futuro. Era una domanda che non trovava impreparati i destinatari i quali si erano sempre fatto dovere di illustrare allo Stato Maggiore il significato, per l'economia della nazione, dei paesi verso i quali le nostre truppe avanzavano. Ma ora fu un'orgia di comitati e sottocomitati, un'orgia di memoriali. Ho avuto occasione di parlare con una persona che ne fu a conoscenza. Parafrasando un celebre detto, mi disse che due cose lo avevano riempito di meraviglia in quella montagna di memoriali: la conoscenza delle ricchezze della Russia, le attuali e le potenziali, e il candore della convinzione che quel territorio con tutto il suo "materiale umano" fosse stato messo lì dal creatore perché un giorno venisse riorganizzato in funzione della grandezza della Germania.

Ritorno ora al punto: l'opinione a Berlino anche dei capi rivoluzionari di fabbrica: meglio aspettare, chissà, il governo, una buona ispirazione per tirarci fuori da quest' inferno - La buona ispirazione la si vide già al terzo giorno delle trattative a Brest Litowskj: i delegati russi, esterrefatti, interruppero le trattative. Come furono poi riprese con Trotskj è cosa nota. E così, nei primi di gennaio, i compagni coi quali ero rimasto d'accordo a Berlino, mi scrissero che il discorso alla Direzione del partito era stato ripreso e che desideravano che io fossi presente. - Di questo mio secondo viaggio parlammo solo fra i più fidati. Le spese, non so, credo Sonia e anche tua sorella Renate la quale venne con te e con Hans a salutarmi alla stazione. Stringendomi la mano, guardandomi con quei suoi limpidi occhi e colla franchezza di vera credente mi disse: io prego per lei...

E ne avrei avuto veramente bisogno... Come a suo tempo vi riferii, il contrasto nelle riunioni alla Direzione del partito era rovente. I dirigenti d'accordo: sciopero anche nelle fabbriche di armi e di munizioni. Ma attenti: spingersi al punto da mettere in pericolo il rifornimento alle truppe che combattevano al fronte sarebbe stato un suicidio: per il partito che sarebbe stato messo al bando, e per i responsabili che sarebbero stati deferiti ai tribunali militari per alto, anzi altissimo tradimento. Vocazione al martirio dalla quale il partito prendeva decisamente le sue distanze.

Per il mio passato io ero conosciuto a Berlino come un riformista, un "moderato", così moderato che alla morte di Liebknecht - si capisce, parlo del padre - e col prevalere delle sinistre, fui estromeso dal Vorwaerts che fin allora avevo diretto. Perciò i miei vecchi conoscenti non credevano ai loro occhi con che accanimento ero ora schierato per lo sciopero a oltranza, e non credevano ai loro orecchi quando, andando oltre, proposi che la proclamazione dello sciopero contenesse anche un appello alla classe operaia dei paesi nemici, un appello in cui la nostra classe operaia riconoscesse la responsabilità dei nostri governanti e si impegnasse di trascinarli in tribunale come i primi colpevoli di questa immensa strage... - Come tu sai, fui poi coerente. In quella grande e tumultuosa assemblea di scioperanti proposi l'appello proprio in quei termini: proposta che fu approvata con grandi applausi: il che poi, dopo il mio arresto, gravò su di me come il più pesante capo di accusa.

Naturalmente io partecipavo anche alle sedute segrete dei capi rivoluzionari di fabbrica, ma anche qui non mi trovai del tutto a mio agio. Vi si erano infiltrati anche quelli che presero poi il nome di

spartachisti e furono i nostri più accaniti avversari. La vittoria dei bolscevichi gli aveva proprio dato alla testa: l'ora della rivoluzione mondiale era suonata. E rivoluzione significava scontro armato, significava guerra civile. Gli operai che saccheggiano gli arsenali, i soldati al fronte che puntano le armi sui loro ufficiali. Un linguaggio così truculento che anche i capi di fabbrica ascoltavano con molto fastidio, ma, devo anche dire, senza prendere le dovute distanze. - Sì, mi rendevo conto: quello sciopero ad oltranza sul quale anche io restavo fermo, era un salto nel buio. Scontro armato e guerra civile: fantasie di cervelli farneticanti: allo Stato Maggiore sarebbe bastato richiamare un paio di battaglioni di veterani inferociti dal fronte. Ma così dovevo esserne ancora più certo: forzare la marcia verso lo sciopero a oltranza era forzarla verso il plotone di esecuzione o la forca che il tribunale militare crede suo sacrosanto dovere in questi casi.

In quei giorni scrissi a mia moglie una lettera che cominciava con queste parole: un sinistro presentimento mi opprime come se il mio destino stesse per compiersi. Ma nelle tenebre vedo una luce e devo seguirla... - A te però devo dire che era una luce che mi indicava la via, ma il termine di essa restava avvolto in tenebre ancora più fitte... Quando ricordo quelle giornate mi pare come se un sipario le dividesse in due metà. E credo che tu avresti detto che non era la stessa persona io che in quelle sedute peroravo così sicuro e spericolato - e io che ora, la sera, chiuso in quella squallida stanzetta d'albergo, stavo lì coi gomiti sul tavolo, la fronte stretta dentro le

mani: ma che sto facendo, dove sto andando?... - No, neanche minimamente era dubbio e pentimento, desiderio di tirarmi fuori dai guai: anzi, era proprio perchè la mia decisione era così ferma e definitiva da poterla considerare ormai come fatto compiuto che io mi sentivo in pieno diritto di farmi quella domanda...

Nelle tenebre vedo una luce e devo seguirla... - Non ricordo se fu solo un'immagine che mi passò per la testa, o un sogno che feci. Nel buio della notte vedevo una luce lontana come lanterna sulla porta di un alberghetto sperduto. Mi dirigevo a fatica verso di essa. Ma non era una casa, era solo il muro della facciata. Aprivo la porta e mi trovavo sull'orlo di un baratro. E la porta era ormai chiusa alle mie spalle...

Lo sai, si dice che il dovere ha in se stesso la sua assoluta certezza. Si dice anche che la virtù è premio a se stessa, e che la pace del cuore a dovere compiuto è come l'azzurro del cielo al di sopra dello scorrere dello strato di nubi. - Ma l'esperienza che io ora facevo era tutto il contrario... E qui, caro Christian, sono arrivato al punto al quale tu hai atteso che io arrivassi, la crisi nella quale mi resi conto che quella verità della quale mi ero sempre creduto convinto e della quale mi ero fatto un corifeo era proprio quella che rendeva assurdo anche dinanzi a me stesso ciò che con tanta ostinazione stavo facendo... Non era una verità rivelatami da un qualche illustre autore o ispirato maestro, ma da un mio compagno di scuola, quando, non ricordo a che proposito, gli uscirono di bocca queste parole: la morte? Si torna a essere come si era prima di nascere... Non so da chi avesse sentito queste parole, ma per me fu una vera folgorazione. Una cosa così evidente che mi meravigliavo come non ci avessi pensato da me. Nessuno sgomento, anzi mi seduceva la simmetria: il nulla da una

parte, il nulla dall'altra. Ciò che prima non era, ritornava al non esserci...

Realismo ingenuo, realismo dommatico: venni poi a conoscenza dell'esse est percipi percipi, del trascendentale di Kant, dell'io di Fichte: pioggia che veniva più o meno assorbita dal mio terreno, ma la verità rivelatami dal compagnetto di scuola restava come lastra di marmo solida e intatta nel suo biancore. E gli uomini io li dividevo in due classi: i pavidi che, atterriti dall'evidenza di quella verità, si ponevano ancora il problema della morte, e gli illuminati e coraggiosi per i quali era invece un problema che ci fossero uomini per i quali quello era ancora un problema... - Vedi, caro Christian, sono anche troppi gli scritti che ho pubblicati e di cui arrosisco. Ma quello di cui non so proprio perdonarmi è una conferenza che andai fin troppo ripetendo in giro ed ebbi anche la malaugurata idea di pubblicarla col titolo: la religione del socialismo. C'era anche una certa scaltrezza da ciarlatano come la recitavo. Cominciavo a sbalordire il pubblico con queste parole: il socialismo ci libererà dai tre mali che hanno da sempre afflitto l'umanità: la povertà, l'ignoranza, e la morte... - Notavo come la gente restava un pò delusa quando io siegavo che era dalla paura della morte che saremmo stati finalmente liberati, ma io non volevo smetterla di sbalordire: non la morte, ma il non potere mai morire sarebbe la vera tremenda condanna... - Trovo strano che mai nessuno si sia alzato: mi scusi, quale delitto dobbiamo commettere per meritare questa tremenda condanna?...

Io credo che tutti, più o meno, abbiamo nella nostra mente una persona colla quale ci confrontiamo in un permanente confronto dialettico. Questa persona è per me un amico d'infanzia, oggi il

rabbino della sinagoga di Berlino alla quale faceva capo mio padre. Eravamo cresciuti insieme, io accolto come un figlio nella sua casa, e lui nella mia. Ci integravamo: lui la riflessione, io la fantasia. Una vera amicizia. Poi le nostre strade diversero. Il suo cammino è stato a ritroso, la verità rivelata alle origini ad Abramo e Mosé. E' lui il capo del movimento sionista in Germania. Mi ha sempre detto che, se non è emigrato in Palestina, è solo perché, essendo un rabbino, per lui non avrebbe senso tornarvi senza il suo popolo... Con un certo senso di vergogna devo confessare che lui si è dato più pensiero di me di quanto io di lui. Ha letto anche qualche mio scritto che gli è capitato fra mani. Fra l'altro quell'opuscolo sulla religione del socialismo: non posso avermela male il suo sarcasmo...

- Tu dici che è il non potere morire che sarebbe la vera condanna: ma non ne dici il motivo...

Su questo punto però lui era d'accordo. - Conosci le parole di un grande pensatore cristiano, Agostino d'Ippona: fecisti nos ad Te Domine, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in Te: ci hai fatti per Te o Signore e il nostro cuore non ha pace finché non riposi in Te... Ma questo per te è teologia...

Il trascendente: troppo distanti per poterne discutere. Lui mi attaccava su un altro punto in cui, effettivamente, io ero il più debole... Tu sai che io sono stato convertito al socialismo non dalla lettura di Marx o di altri teorici, ma dal professore Cohen, il grande studioso di Kant che nei suoi corsi a Marburgo teorizzava il socialismo come realizzazione dell'imperativo della morale Kantiana: tratta l'uomo sempre come fine, mai come mezzo. E sai che io nel partito ero guardato con fastidio e con diffidenza da quelli del cosiddetto

socialismo scientifico. - E' su questo punto che mi attaccava: cosa restava di Kant in quella mia religione del socialismo?... - Ricordo, mi raccontò la battuta di un lord inglese alla Camera: dobbiamo far tutto per i nostri discendenti: ma questi miei discendenti cosa hanno fatto per me?... - Capisco questo lord, è te che non capisco. Dobbiamo, se occorre, sacrificare anche la vita per realizzare la società socialista, la futura umanità come cantate nel vostro inno. Ma se, come tu dici, morendo ricadiamo nel nulla in cui eravamo prima di nascere, che senso ha che io devo sacrificare la mia esistenza per una realtà colla quale non avrò nessun rapporto e che per me sarà un nulla come io per essa?... Io sono stato un semplice mezzo, uno strumento che ci si leva dai piedi dopo l'uso al quale è servito... Sarà una morale sublime, ma non ha nulla che fare con Kant. I suoi tre postulati, fra cui l'immortalità, non sono come tre vagoni attaccati alla locomotiva: sono la condizione, sono, come lui dice, la ratio essendi della legge morale... Questa esistenza è il nostro tutto: a te i conti tornano? Contento tu, contenti tutti...

La verità, caro Christian, è che, lì chiuso la sera, in quella squallida stanzetta d'albergo, i conti non mi tornavano... Non per nulla ho cominciato questo mio racconto da quell'incontro alla stazione, da quei miei pensieri, lì seduto davanti a una tomba nel cimitero: solo così, affrontando la morte, io avrei realizzato me stesso come padre, come uomo, come filosofo... Sì, ma in che modo? Appeso a quella forca della quale il tribunale si sarebbe fatto suo sacrosanto dove-re?... Una volta, nella chiesetta di un villaggio, vidi un quadro, pittura molto naive: in basso il martire legato a un albero, il corpo sanguinante trafitto da frecce, lo sguardo rivolto al cielo dal quale lungo un fascio

di luce scendevano angeli con la corona e la palma del martirio per portarsi la sua anima in paradiso... - Mettiamo ora un pittore che voglia dipingere un quadro celebrativo della fucilazione di un sovversivo, anarchico o socialista che sia. Tieni presente che si tratta di un libero pensatore che non crede nè in Dio nè negli angeli e i santi. Anche lui, nel momento supremo, d'istinto alza al cielo lo sguardo: cosa dipingerà il pittore nella parte superiore del quadro?... Tu forse gli consiglierai di tagliare il quadro a metà per dare meglio l'idea del vuoto...

Ritorno a quella mia parola: tutti, più o meno, abbiamo nella mente una persona colla quale ci confrontiamo. Era naturale che in quello stato d'animo mi ricordassi di lui, e così sentii il desiderio di rivederlo, certo non per avere da lui dei lumi, ma così, perché in certi momenti si sente il bisogno di trovarsi di fronte a un amico.

Gli telefonai di buon mattino, prima di uscire. - Veramente con lui avrei voluto non stare a pestare la stessa acqua nel mortaio, la ragione del mio soggiorno a Berlino, come cogli altri conoscenti, per sentirmi ripetere che era una follia. Tuttavia non si parlò di altro, ma se ne parlò in altro modo. - Con lui non avevo ritegno di perlarne come se ne parlava fra noi, lotta per l'anima... - Mi ascoltò senza interrompermi, però io notavo che nello stesso tempo seguiva nella sua testa altri pensieri.

E me lo disse - A una cosa pensavo mentre parlavi, che noi, il tuo popolo, per te non esistiamo. Tanto accanimento per questa Germania, i guai in cui s'è cacciata: ma della nostra tragedia, ebrei nati in

Germania schierati al fronte contro ebrei nati in Francia, ebrei nati in Russia contro ebrei nati in Austria e Ungheria, non ti dai pensiero... Di tutti ti preoccupi, polacchi, estoni e lituani: libertà, diritto di autodeterminazione - ma noi per te non siamo un popolo, abbiamo solo la colpa di non diventare tedeschi, francesi, o dove il destino ci ha gettati...

La questione ebraica: quando attaccava, non lo fermava nessuno. - La dichiarazione di Balfour, l'impegno del governo inglese a dare agli ebrei una patria in Palestina: solo una mossa per ingraziarsi gli ebrei degli Stati Uniti d'America? Può darsi. Ma era un segno. Un segno che non eravamo più tribù chiusi nei ghetti, ma una forza che entrava nel giuoco di equilibrio fra le grandi potenze...

Entrò poi in argomento, ma sempre con una lingua che batteva dove il dente doleva. Un lungo discorso - mi trattenne anche a cena - dati di fatto e fantasie, realista e visionario. Dati di fatto: lui non sapeva cosa rispondere a chi - non antisemita, ma brava gente di sua conoscenza - gli chiedeva perchè mai l'opposizione alla guerra in Germania fosse tutta ispirata e guidata da ebrei: Rosa Luxemburg, Jogisches, Levi nella clandestinità, Haase e compagni al parlamento, gli anarchici tipo Muehsam nelle birrerie e nei teatrini: tutti ebrei. Certo, lui poteva dire che Liebknecht non era ebreo. Però, guarda caso, sposato a un'ebrea... E allora girava a me la domanda: sapevo dire perché? Potevo dar torto ai pangermanisti, il minimo che potevano dire, che il nostro cuore non batteva all'unisono col cuore della nazione?...

- Bisogna vedere - io risposi - a chi ci riferiamo con questa parola...

Non sto a ripetere le battute del lungo discorso. Profezie che si sono avverate e profezie che vorrei non si avverassero. Quella che si è avverata: il nostro paese ha perduto la guerra e noi abbiamo potuto alzare la testa: avevamo ragione!... - E quella che vorrei non si avverasse: ma dopo, quando questo popolo si troverà di fronte alle conseguenze della sconfitta, chiuso in un cerchio di ferro?... Il nazionalismo più disperato. Questo paese diventerà un'immensa caserma. Ritenteranno la sorte. Ma prima avranno fatto piazza pulita...

- Aizzare gli operai, far mancare i rifornimenti all'esercito che sanguina al fronte: Kurt, ti rendi conto?... Sì, bolla di sapone, lo sai anche tu. Magari, per il momento, faranno finta di niente. Ma non ti sarà perdonato. La tua esistenza resterà come macchia sul loro onore... Io ti ho avvertito: è quando non avrai più nulla da temere dai loro tribunali che ti sentirai il fiato della morte sul collo. E l'assassino sarà alzato sugli scudi come un eroe... - Gli dispiaceva per me, ma lui pensava anche alle conseguenze alle quali io non pensavo, o non me ne importava. - Lo sanno sanno che noi non c'entriamo. Lo sanno che tu, la Luxemburg e Haase non venite in sinagoga a discutere dei vostri piani: ma cosa importa?... - Additò un mucchio di giornali su una sedia - Già ci accusano di tutte le loro disgrazie. Colla guerra sottomarina hanno messo colle spalle al muro gli Stati Uniti d'America? La colpa è della lobby, la colpa è dell'internazionale giudaica... Se vinceranno la guerra ci lasceranno campare, avranno bisogno di noi per gli agganci che noi abbiamo in ogni dove. Ma se la perderanno, come già l'hanno perduta... - Lui però credeva nel disegno di Dio. La dichiarazione di Balfour. Il suo sogno: che il grande ritorno sarebbe cominciato da questo paese...

Mi accompagnò giù fino al cancello. Un saluto accorato - Ascoltami, Kurt, non t'immischiare. Non ti vogliono. Sei un ebreo e non ci vogliono... Lotta per l'anima: pensa alla tua. Siamo noi il tuo popolo, siamo noi i tuoi fratelli...

Era quasi notte quando, un paio di giorni dopo, ebbe termine l'ultima seduta, l'ultimo scontro nella stesura del proclama col quale indire lo sciopero. La richiesta di una pace immediata senza conquiste e annessioni faceva la sua bella figura al primo posto, ma seguita da tante altre richieste che era come dire, sì, la guerra continua, però dateci più cibo e trattateci con mano meno pesante...

Uscii con alcuni capi di fabbrica facendo con essi un tratto di strada. Erano neri. - E' così che ci lasciano andare allo sbaraglio, lasciandosi aperta la via di ritirata alle spalle... - Spesso mi domando se sono ancora in vita. Spero non sia vero che a Berlino e in altre città dove lo sciopero assunse dimensioni pericolose, furono quelli dei sindacati a fornire alla polizia la lista degli operai più esagitati. Non furono messi sotto processo ma richiamati alle armi e mandati al fronte, mandati - lo so da fonte sicura - con una nota sul foglio matricolare: avevano voluto tradire la patria, che si salvassero l'anima morendo per essa...

Congedatomimi da quei compagni, presi un boccone in un'osteria. All'uscita, le strade quasi al buio con quell'illuminazione di tempi di guerra, mi vidi dietro un tipo che mi parve un agente in borghese. Non so se devo vergognarmi: la speranza che una provvida mano mi fermasse in quel cammino allo sbaraglio... - Ora sappiamo perché la

polizia non prese le sue misure: da una parte ci sottovalutava, dall'altra contava sul vecchio partito. - Vana speranza, nessuno mi pedinava. Fu però lo spunto del sogno che feci quella notte e che ancora ricordo in tutti i particolari.

Pedinato da un ufficiale - il gigantesco ufficiale che alla stazione aveva dato il via alla tradotta o un suo doppione - ero finito, a notte ormai inoltrata, all'estrema periferia della città, lunga fila di tuguri di campagnoli e di artigiani caduti in estrema miseria. Non filtrava filo di luce dalle fessure, nessun segno di presenza di anima viva, contrada forse da generazioni deserta. Camminavo rasente i tuguri senza voltarmi, ancora nell'illusione di potergli sfuggire, ma capivo che, in quella direzione, mi avvicinavo al termine che lui si era prefisso, al termine di quella strada, il confine dell'abitato, concimai dove venivano gettate le carogne di cavalli e di altri animali, e dove in tempi passati venivano issate le forche per gli assassini: confine dell'esistente dove l'oscurità si infittiva in tenebre senza confini. Lo capivo, ma quella era l'unica via, non c'erano traverse in cui potessi svoltare: unica possibilità di salvezza, se avessi scorto filo di luce o segno di presenza di anima viva: sapevo infatti che nella seduta segreta per la resa finale dei conti, lo Stato Maggiore, ora alla macchia dopo aver perduto la guerra, aveva deciso anche il modo della mia morte, quale si conviene a un traditore: la morte in incognito, sparito nel nulla, mai esistito... Perciò io, camminando senza girare la testa per non tradire la mia intenzione, scrutavo se vedessi filo di luce o presenza di anima viva, sapendo che allora l'ufficiale, ligio agli ordini, sarebbe ritornato sui suoi passi rimandando ad altro momento. Ma ecco che allora capivo perché quel luogo era deserto: non perché

cimitero di ere trascorse, ma perché la gente del luogo, sapendo che lo Stato Maggiore non voleva che si avesse sentore di quello che li accadeva, si era ritirata in luoghi reconditi dove non le giungesse sentore. E così capivo: la mia fine era venuta. L'assurda pretesa dello Stato Maggiore che io che esistevo, io che in quell'angoscia ero nella massima densità dell'esistenza, non ero mai esistito, - quest'assurdo era ormai realtà... L'urlo dal mio petto sarebbe risuonato per tutto lo spazio sotto la volta celeste, ma mi restava dentro, compresso, le corde vocali paralizzate...

La luce dell'alba non rischiarava ancora la fitta nebbia quando, il mattino seguente, arrivai alla stazione stremato dal lungo cammino col pesante bagaglio. Trovato un posto accanto al finestrino, mi strinsi nella pelliccia, il bavero alzato fino alle orecchie: era stata una notte nella quale non avevo avuto riposo e ora speravo di prendere sonno dopo la partenza del treno, cullato dal ritmo delle ruote sulle rotaie.

Come sai, Berlino è la città dove son nato e dove affondano le mie radici: perciò quando il treno sibilando e sbuffando si mise in moto, mi sentii come una pianta divelta dal suolo al pensiero che quello era forse l' addio alla mia città, al pensiero che in quell'istante cominciava il mio viaggio verso quel termine da quale non c'è ritorno...

Ancora nebbia fitta tutt'intorno sulla campagna, nebbia nella quale vedevo solo il trascorrere dei pali del telegrafo lungo la corsa del treno. Mi parve un tempo lunghissimo, ma forse erano passati solo alcuni minuti dal momento in cui mi ero assopito. Io non credo che avvenga che si faccia un sogno che continui e concluda un altro so-

gno. Io credo che era un'immagine che dal sottofondo della mia mente ora emergeva nitida nell'assopimento dei miei sensi, l'immagine del gigantesco ufficiale che nelle tenebre si allontanava a passo svelto e silenzioso: missione compiuta. Con orrore guardavo il vuoto che ora restava nello spazio dal quale io ero svanito nel nulla, quel vuoto ora occupato dall'orrendo misfatto col quale era stata annientata la mia esistenza: realtà invisibile ma ora lì eternamente presente, come se lo scopo per il quale io ero esistito fosse stato quello di farla esistere e farle occupare il mio posto...

- Ma che senso, che senso ha?... -

E pensavo: non sono stato caricato a forza su questo treno: sono stato io, sordo ai consigli degli amici e alle minacce dei nemici. E ora non sto legato con corde e catene a questo sedile. Posso scendere alla prima fermata e senza neanche bisogno di salvare la faccia: solo un paio di righe a quelli della direzione a Berlino: qui a Monaco, la situazione sapete com'è. Qui a Monaco, niente da fare. - Avrebbero detto: finalmente ha capito!...

- Ma allora perché?... -

Ci tengo tanto che si realizzi quell'orrendo misfatto? Sì, lo so, il miraggio che finora ho seguito: realizzare me stesso come uomo come padre e via di seguito, salvarmi l'anima, l'anima che mi sarebbe uscita dal buco della pallottola se fucilato o dalle narici se impiccato: ma ora che so che l'unica cosa che si realizzerà sarà quel misfatto?...

- Eppure... -

Eppure è così: anche se avessi davanti una maniglia a cui aggrapparmi con tutta la forza delle mie braccia, non mi solleverei di un millimetro da questo sedile. Perché sento che è questo il mio posto.

Perché sento che è in questo tremore e in quest'angoscia che io sono me stesso. Perché sento che questa folle corsa verso quell'orrido termine è la mia via...

- Ma la via verso che cosa?... -

Proprio così, caro Christian, seduto a quel posto vicino al finestrino non c'ero più io, ma due persone con istinto contrario. L'una come un torello che, puntato sulle zampe anteriori si spinge indietro resistendo alla corda che lo tira verso il macello. L'altra come un cavallo che inceppato fra liane nel fango, si spinge in avanti verso la prateria che si stende sconfinata e verdeggiante davanti al suo sguardo. Due persone con mente diversa. L'una che vedeva nel termine di quella corsa del treno le tenebre come nel sogno, quelle tenebre senza confine. L'altra che invece vedeva in quel termine, detto il suo no definitivo alla strage di questa guerra e a tutto il male del mon-do, l'uscita da tutte le tenebre...

Poi mi venne questo pensiero: per ora, ancora lontano dalla fine di questo viaggio, la penso in un modo e, nello stesso tempo in modo del tutto contrario. Ma quando poi quando sarò giunto a quel termine e verrà il mio momento, come sarà? Cercai di immaginarmelo. - Una cosa intanto è sicura - cominciai a pensare - Lo Stato Maggiore è tutt'altro che alla macchia. Regolare processo alla luce del sole. Le esecuzioni però non si fanno più alla luce del sole. Dove, non so, forse nel sotterraneo del carcere, un vasto locale del quale solo il direttore tiene le chiavi e che ora viene illuminato da luce che lo rischiara in ogni angolo perché non è permessa presenza di non addetti, neanche di un topo o di un ragno. A un grande tavolo stanno seduti i dignitari in divisa. Distante, alla parete di fronte, pende la corda col nodo

scorsoio. Colle mani legate alla schiena, vengo scortato da due guardiani in assetto di guerra davanti a quel tavolo. L'ultima formalità che la legge prescrive, il diritto del condannato di esprimere la sua ultima volontà, se ne ha una. La domanda mi viene rivolta dall'ufficiale di grado più alto. Rispondere sarebbe riconoscere la sua autorità, ma non rispondere sarebbe un atto polemico al quale non ho più interesse. Rispondo con un cenno del capo, senza guardarlo. Lui fa un cenno ai due guardiani i quali, battendo i tacchi, si girano. Anch'io mi giro. Il cappio sta lì di fronte nel vuoto, risplende nella luce abbagliante. Mi avvio sul breve tragitto verso di esso. Se Zenone fosse nel vero, ci sarebbe di mezzo un tempo infinito. Ma sono i miei ultimi passi, i miei ultimi pensieri nel breve tempo del breve tragitto. A chi penserò? Il mio ultimo pensiero è per le due creature che amo, la mia donna e la mia bambina. L'ultima immagine nella mia mente, il vostro sguardo nel momento in cui dissi a me stesso: la vita è un dono di Dio, un dono dell'infinito... E così ora capisco la vera ragione per la quale sono arrivato a questo varco: l'amore, l'amore per voi e, in voi, per tutti gli esseri umani. Fra qualche istante sparirà tutto di me. Resterà questo amore che riempirà l'infinito vuoto del nulla... Il mio sguardo è fisso al cappio ora solo a due passi. Le ginocchia mi tremano, un orrido brivido in tutto il mio corpo: ma io amo quest'angoscia e quest'orrore, è il prezzo che devo pagare... Ho ribrezzo che il boia mi tocchi, infilo io stesso la testa nel cappio. Ecco, ora la botola si apre sotto i miei piedi, piomberò nell'abisso. Ma io ora conosco la ragione per cui sono esistito ed ho affrontato la morte: questo amore che riempirà l'infinito vuoto del nulla. Benedico il giorno in cui sono nato, benedico tutte le creature ed il creatore, se c'è.

Chiudo gli occhi e mi abbandono...

La luce del giorno rischiarava ora la nebbia sulla distesa di neve, sui tetti di sperduti villaggi che io guardavo trasognato, con uno strano stupore che quelle cose ci fossero. Tante volte mi era accaduto in luoghi solitari, davanti a distese di prati e vallate: il silenzio del presente e, chiuso dentro di esso, più misterioso, il silenzio del passato: quante e quante generazioni dai tempi più remoti, erano state lì vive, traendo da quelle terre il loro sostentamento? Moltitudine immensa uscita dalla storia senza nome, senza traccia di sé, mai esistiti... E io continuai a pensare: mezz'ora dopo in quel sotterraneo. I potenti riflettori ora son spenti, solo una fioca lampada nella sinistra oscurità. In un angolo, steso al suolo, il mio cadavere, corpo tra gli altri corpi. Lo guardo e penso: infelice, che ne è ora di quel tuo amore che doveva riempire l'infinito vuoto del nulla? Un pensiero della tua mente svanito nel nulla come la tua mente che lo pensava...

Caro Christian, come tu sai, nella filosofia del medioevo ci fu una scuola passata alla storia per la sua cosiddetta teoria della doppia verità: come cristiano credo che l'anima sia immortale, come filosofo la credo invece mortale. E così per l'unità dell'intelletto, la creazione nel tempo e non so che altro.

La doppia verità. Io non sono un filosofo, io posso dire dell'uomo solo ciò che so di me stesso, ciò che ho appreso di me stesso nei momenti più intensi della mia esistenza. E di me stesso so questo: sono un uomo, e non un semplice vivente in balia degli eventi, perché c'è in me quella voce che chiamiamo dovere, la legge morale. E il suo

discorso è chiaro: la tua nascita è un fatto che si preparava quando tu ancora non c'eri, il tuo vero essere non è questa presenza nel mondo, ma l'essere che dai a te stesso, un galantuomo o una carogna. L'esistenza è semplicemente la possibilità, il tempo che ti è dato per dare a te stesso il tuo essere. E se la sorte ti mette in circostanze nelle quali per il tuo dovere devi rischiare la vita, quello è proprio il momento in cui realizzi definitivamente te stesso, una realtà tutta interiore che non è, come l'esistenza, nello spazio e nel tempo.

D'altra parte però, ciò che mi fa uomo è l'intelletto, la conoscenza dei fatti. E in questo mondo dei fatti il più constatato è quella sparizione dei viventi che chiamiamo morte. Sparizione, sparizione totale. Tutto il resto è costruzione che non ha riscontro nei fatti. E non è neanche vero che la morte, l'estinzione dell'io, sia un tale mistero. Un mio conoscente, professore di matematica, mi raccontò l'esperienza che fece quando fu operato per un calcolo al rene, operazione non grave, però in anestesia totale. In quel tempo si arrovellava nella dimostrazione di non so quale teorema, tanto che anche mentre l'anestesista lo preparava per la sala operatoria, anche un pò per distrarsi dall'ansia, teneva la mente tutta assorta in quel teorema. Al risveglio dopo l'operazione, la sua mente si ritrovò al punto preciso in cui si era interrotta, tanto che, se non gli avessero detto che era già stato operato, non avrebbe notato l'interruzione. - E così - mi disse - ho capito la morte. Quelle due ore che per gli altri erano tempo e presenza di cose, per me furono un nulla. Se fossi morto durante l'operazione, in quel nulla ci sarei rimasto per sempre... - Ma non è anche un'esperienza che facciamo ogni giorno? Tu sei giovane, ti fai le tue otto ore di sonno profondo. Non ti viene la

vertigine se pensi cosa sono per te quelle otto ore? Un nulla sul quale la memoria ricuce i lembi del prima e del dopo. Chi muore nel sonno ci resta dentro.

Lo so bene, caro Christian. A pensare che veramente la doppia verità sia la condizione normale dell' uomo, la nostra mente si sente al limite della follia: se è vero, l'uno non può essere vero il suo contrario. Però quei filosofi del medio evo sono stati soltanto i più disinvolti. Prima di loro e dopo di loro nello stesso cristianesimo: Paolo di Tarso col suo "ciò che è saggezza agli occhi di Dio è follia agli occhi dell'uomo", Tertulliano col suo credo quia absurdum, e Pascal colla sua scommessa: non è sempre la stessa musica?... Ma lasciamo da parte i mistici e i filosofi. Una volta sentii una conferenza sulla mentalità dei primitivi: in essa, diceva il conferenziere, il principio di contraddizione è ignorato e ne dava esempi davvero strabilianti da cui concludeva che è una mentalità qualitativamente diversa da quella nostra... Ma veramente tanto diversa?... Mesi addietro mi imbattei in un vecchio conoscente che usciva dalla banca: mi raccontò che vi era andato a firmare un contratto col quale ipotecava la casa, l'unico suo bene, per mandare in una clinica svizzera il figlio malato di tisi, una clinica dove, si diceva, c'erano specialisti capaci di fare miracoli. - Sarà... - disse. Ma alzò gli occhi al cielo: era solo in Dio che lui riponeva la sua speranza...- Sono padre, capivo. Però pensai: intanto, poveretto, si riduce in miseria perché spera che siano gli specialisti a fargli il miracolo... Lo so, si dice aiutati che Dio ti aiuta. Ma non senti in queste parole l'eco di quelle altre parole: Dio, anche se c'è, è come se non ci fosse?... Perciò io dico: c'è un credente il quale, guardando in fondo a se stesso, non debba dire: ma davvero ci credo? Capisco

davvero di cosa si parla? E lo stesso dico per il miscredente... Non ti dice niente il fatto che nella storia della filosofia c'è sempre un Democrito di fronte a un Platone, un Hobbes davanti a un Cartesio? Se su un pendio viene costruito un edificio, ne sorgerà subito un altro sull'opposto pendio. Per me questo è il segno che si tratta di qualcosa che è intrinseco nella mente dell'uomo. La sintesi degli opposti te la fa il professore seduto a tavolino in pantofole e calda vestaglia. Per il povero cristo che nel travaglio e nell'angoscia c'è dentro fin sopra i capelli, è lacerazione.

E qui, caro Christian, posso chiudere il mio discorso. Dal lontano giorno in cui quel mio compagnetto di scuola mi folgorò con quelle parole, per me è stata anche questione di dignità accettare la verità, anche la più sgradita e desolante. E tuttavia è sempre mio proposito: se mi ritroverò in circostanze in cui la voce della mia coscienza mi dirà che devo affrontare la morte, presterò fede alla sua certezza che, compiendo quel dovere, io realizzo me stesso, una realtà di fronte alla quale l'esistenza è mera parvenza. Presterò fede, ben sapendo però che per me sarà tutto finito... Schizofrenia? Sì, caro Christian, e me la tengo. Perché sono un uomo. E per quel so di me, l'uomo è così.

Con queste parole del nostro maestro e amico metto fine a questo racconto confezionato mettendo insieme parole udite dalla sua bocca in pubblico e nelle nostre conversazioni confidenziali. Ad amici i quali dicessero che però il titolo che do a questo scritto resta improprio, anzi fuorviante, rispondo che io invece sono convinto che in questo stato di doppia verità egli rimase fino alla morte. E credo di

poterne dare le prove.

Come sapete, l'appello allo sciopero ebbe un successo superiore al previsto. Eisner fu arrestato. L'accusa era di alto tradimento, ma il processo non fu celebrato: il paese era impegnato nel supremo sforzo delle grandi offensive, e si preferì rimandare alla fine della guerra la resa dei conti. Ma alla fine della guerra sulla resa dei conti le parti si invertirono.

Per molti giorni, uscito dal carcere, egli si tenne in disparte, in una specie di ritiro spirituale, prima di gettarsi nella lotta che culminò nella rivolta e nella proclamazione della repubblica. Ricordiamo le sue parole: ancora più di prima la nostra azione è lotta per l'anima della Germania. Un anno fa, dopo il crollo del fronte russo, il problema era che uso fare di quella vittoria, quale Germania dovesse uscire da essa. Il problema è ora quale Germania deve uscire da questa sconfitta. Ostinazione o redenzione...

Questo paese diventerà un'immensa caserma - gli aveva detto il rabbino, e lui non dimenticò queste parole, il pericolo di una Germania ossessionata dal miraggio della rivincita. Il suo martellare sulla responsabilità della guerra non era solo nel quadro della lotta contro le vecchie classi dirigenti, era nel quadro della rigenerazione di una nazione che si era fatta strumento di quella indecente e disastrosa politica. E su questo terreno fece dei passi perfino controproducenti rispetto agli scopi immediati. Già nello sciopero, a gennaio dell'ultimo anno di guerra, mentre si cercava di convogliare masse esitanti e timorose, era proprio il caso di caratterizzare lo sciopero con

quell'appello alla classe operaia dei paesi nemici, appello che suonava come incitamento a combattere contro il nostro paese?... Ma ora fece un passo ancora più avventato, un passo che questa volta fu veramente verso la morte. Presidente della repubblica, tenne anche il dicastero degli Esteri. Negli archivi segreti trovò le relazioni che l'ambasciatore bavarese a Berlino inviava al governo di Monaco nelle settimane della crisi di Serajevo. In queste relazioni egli credette di trovare una prova che effettivamente a Berlino si era fatto di tutto per pilotare la crisi verso la guerra. In realtà erano relazioni che, nel loro ambiguo linguaggio, potevano persuadere solo chi era già persuaso. Ma, a parte questo, era quello il momento di pubblicarle? La nazione fremeva di sdegno per le umiliazioni inflitte ai nostri delegati nelle trattative dell'armistizio. E Eisner ora non era, come durante lo sciopero, un oscuro tribuno che poteva parlare a ruota libera, era il presidente della repubblica della Baviera, il più grande Land tedesco dopo la Prussia. La stampa dei paesi nemici esultò: il nostro paese era reo confesso. Ma la stampa del nostro paese non sapeva più trovare aggettivi per qualificare quel gesto, colpo di grazia alla patria prostrata, colpo così abietto che poteva esser vibrato solo dalla mano di un ebreo... E a proposito di ebreo: il più perfido fu il giornale cattolico, il Bayerischer Kurier. "Noi che, come cattolici, non possiamo essere sospettati di razzismo": proprio essi si facevano un dovere di informare i loro lettori che il nostro illustre presidente non si chiamava Eisner, il suo vero nome era Chomakowski, egli era un ebreo della Galizia...

Però, mentre la stampa strillava, nelle conventicole degli ufficiali maturava la decisione: quell'"ebreo della Galizia" era una macchia sul loro onore. - E Eisner, purtroppo, fece un altro passo del quale non

posso dire che in se stesso fosse avventato, ma divenne tale per il modo in cui la stampa ne riferì. Una settimana prima della morte partecipò a un congresso dei partiti socialisti che si tenne in Svizzera, non ricordo in quale città. Per la prima volta, dopo tanti anni di guerra, i delegati socialisti dei paesi belligeranti si ritrovavano insieme, e in quell'occasione Eisner pronunciò i discorsi che furono il suo canto del cigno. In tema di pacificazione, egli avanzò l'idea che le migliaia di prigionieri in Francia, in attesa del rimpatrio, dessero una mano nella ricostruzione delle rovine lasciate dalla guerra sul suolo francese. Un gesto simbolico di fratellanza nella comune sventura. Dalla stampa fu invece riferito come di una proposta che i prigionieri fossero tratti in lavoro forzato per la riparazione dei danni di guerra. Non poteva esserci interpretazione più perfida, ora che le famiglie spasimavano per riabbracciare i loro cari sopravvissuti alla strage. Circolarono volantini di esplicito incitamento all'assassinio. Proprio come gli aveva predetto il rabbino: è quando non avrai più da temere dai loro tribunali, che ti sentirai il fiato della morte sul collo. E infatti l'attentatore gli sparò alle spalle così da vicino da sentirne quasi il fiato sul collo.

Anche le circostanze dell'assassinio furono come scelte apposta per mettere in piena luce che esso non era nel quadro della lotta per il potere, ma nel quadro, appunto, della lotta per l'anima della Germania. Eisner il potere lo aveva ormai perduto. Alle elezioni il nostro partito, quello dei socialisti indipendenti, era stato polverizzato. La classe operaia qui in Baviera era tornata alla casa madre votando compatta per il vecchio partito. E Eisner quella mattina era in cammino verso il parlamento riunito per ricevere le sue dimissioni ed eleggere il nuovo

presidente nella persona del suo avversario, Auer, il capo del vecchio partito. E su quel cammino l'attese l'assassino uccidendolo a poca distanza dal parlamento. Nella lotta per il potere, lo sapevano tutti, Eisner si era dato per vinto. Però tutti sapevano che non si era, e mai si sarebbe dato per vinto nell'altra lotta: quale Germania doveva uscire dalla sconfitta. - La scelta del momento, proprio quello in cui Eisner presentava le sue dimissioni, parve simbolica, come a dire: che ti abbiano costretto a dimetterti ci sta molto bene, ma noi abbiamo ben altri conti da regolare con te. E affinché non restasse il minimo dubbio quali essi fossero, l'assassino vergò su un foglio lasciato sul tavolo la sua dichiarazione d'intenti, la ragione per cui andava a ucciderlo: Eisner è un ebreo, è nemico di tutto ciò che è tedesco, vuol seppellire tutto ciò che è tedesco... - Ironia della storia: l'assassino, il giovane ufficiale che scrisse quelle parole, era ebreo da parte di madre e quindi, secondo la legge ebraica, ebreo a tutti gli effetti. Non pensò a sua madre, non gli tremò la mano scrivendo quelle parole?...

La doppia verità... Ancora più di prima, negli ultimi mesi della sua vita così densi di eventi, la sua figura si staglia come quella di un uomo che, dominato dal sentimento di una missione, nel compimento di essa avanza con passi decisi e persino avventati verso la morte, di un uomo che ha idee ben chiare sull'esistenza: essa è solo la via per raggiungere l'essere. Però non è tutto. Mi limito a due episodi. A un mese dalla proclamazione della repubblica egli volle una celebrazione che fu tutta nel suo stile: recitazione di poesie di Goethe, l'orchestra diretta da Bruno Walter e infine un suo breve, ispirato discorso. Mio padre, come alto magistrato, era tra gli invitati in prima fila. Cattolico, severo cattolico, non gli sfuggì questo inciso di Eisner: siamo grati al

destino che ci ha ci ha concesso, in questa nostra fugace apparizione nella luce dell'essere, di vivere questi eventi... - Poi, a tavola, si rivolse a mia sorella che aveva sempre detto che Eisner era un cristiano che non sapeva di esserlo. - Ha ragione di non saperlo. Dell'immortalità dell' anima pare non averne neanche un' idea. Per lui questa esistenza è tutto...

Un altro episodio. Allora il nostro partito non aveva un suo giornale. I discorsi che Eisner teneva nelle più varie occasioni - le sue analisi degli eventi passati, la sua visione del futuro del nostro paese - erano riferiti da una stampa in mano dei partiti avversari. Perciò noi pensammo di raccogliere i brani più significativi di quei discorsi in un piccolo libro di larga diffusione. Egli ne diede il titolo "Il mondo nuovo" e scrisse una breve presentazione. Era allora d'uso un' espressione, nata, credo, tra i poveri soldati nelle trincee: siamo dei morti in licenza. - Mi parve strano che egli la scrivesse in quella prefazione come dicesse al lettore: ecco il mondo per il quale devi lottare, però niente illusioni: quel bel mondo ci apparterrà non più di quanto questo mondo appartiene a quelli già sepolti nei cimiteri. - Ripeto, mi parve strano e quasi beffardo. Ma lui, certo, non aveva intenzioni beffarde. Quella parola gli uscì dalla penna, la scrisse senza pensarci, come la più ovvia di tutte le verità. E così, cari amici, credo proprio di non avere ragione di cambiare il titolo di questo mio opuscolo.

Trent'anni dopo

Devo a mio padre se questo scritto mi torna in mano dopo tanti anni. Insieme alle carte per lui importanti, egli ebbe cura di mettere in salvo in cantina i miei scritti di gioventù. Essi si salvarono, chiusi in solida cassa. Lui fu estratto a pezzi dalle macerie. Di mia sorella e dei miei nipoti non so neppure se furono estratti dalle macerie. I miei vecchi amici e compagni del tempo di Eisner, scomparsi nei campi di concentramento, sui fronti di guerra o chissà dove. Insomma, la mia cara patria, al mio ritorno, mi ha fatto trovare piazza pulita. Della mia sopravvivenza io sono debitore a un ignoto nemico, allo zelo col quale mi segnalò agli studenti che via via si convertivano al verbo del nuovo profeta, come uno della cricca di Eisner. Certo, avrei potuto cambiare università. Ma nell'infanzia avevo sofferto anche di attacchi di epilessia: che la loro ripresa fosse ora dovuta all' aria che dai polmoni del nuovo profeta spirava ora sul nostro paese, è prova il fatto che, cambiata aria, essi scomparvero.

Un soggiorno a Londra per la mia tesi dottorato era già in progetto. Ricordo la data della mia partenza perché coincise con quella in cui il nuovo profeta venne tratto in arresto e chiuso nella prigione di Stadelheim, guarda caso, proprio nella cella che era stata di Eisner dopo lo sciopero del gennaio dell'ultimo anno di guerra. E proprio in quella cella egli scrisse il suo *Mein Kampf*: la mia battaglia, anche lui, per l'anima della Germania... Questo arresto ci confermò nell'illusione che il paese avrebbe reagito alla nuova violenza a ragione maggiore di quanto, pochi anni prima, a quella degli spartachisti. Nel saluto con mio padre e mia sorella alla stazione, nessun presentimento che quello

era un addio e che non ci saremmo rivisti mai più. Restava la speranza che il nuovo regime, ormai sicuro del potere, ristabilisse condizioni di legalità. Ma la cosiddetta notte dei lunghi coltelli, proprio a Monaco, nella mia città, mi mise dentro un tale orrore che il canale della Manica non mi parve distanza bastante, ed emigrai negli Stati Uniti d'America. Qui feci esperienza della povertà, anzi della miseria. Mi nutrivo nelle mense allestite da associazioni caritative, dormivo nei dormitori per i barboni. Finché un giorno, un distinto, anziano signore non lesse il titolo del libro che io, in un giardino pubblico, seduto a terra colla schiena poggiata a un tronco d'albero, in quel momento tenevo chiuso sulle ginocchia. - Tedesco?... - Da quel giorno la mia vita cambiò. Cominciai come suo assistente per finire col succedergli nella cattedra di letteratura tedesca.

Eisner, la sua lotta per l'anima della Germania. Lui ci aveva rimesso la vita, io ero fuggito. Ma anche noi emigrati eravamo un brandello della Germania. E qui il destino della Germania veniva visto in un quadro più grande, quello del destino della razza ariana. Per l'Europa sarebbe stata la Germania a pensarci, ma il destino della razza ariana nel mondo sarebbe stato deciso in questo giovane ed immenso paese. E parlare della razza ariana in senso autentico, era parlare della Germania... Si cercò di mettermi fuori giuoco asserendo che io ero ebreo. Spesso mi sentivo costretto a cominciare mie conferenze con questa premessa: come potete vedere, sono un perfetto esemplare della razza che Nietzsche ha chiamato la bestia bionda... - Quando poi la Polonia fu invasa, e specialmente quando l'Inghilterra, caduta la Francia, rimase isolata, mi gettai a capofitto in articoli su riviste e giornali, e in giri di conferenze affinché i giovani delle università della

mia seconda patria rispondessero all'appello di Churchill nel suo grande discorso: resisteremo finché le forze del nuovo mondo varcheranno di nuovo l'oceano...

Già, la patria. Fin allora avevo sentito punte di nostalgia solo guardando certi scorci di paesaggio. Ma ora, dopo la sconfitta, si accese in me un sentimento che potevo chiamare amor di patria. Fui tra i primi emigrati ad affrontare il viaggio. La nostra villa sull'Isar era stata distrutta. In realtà, come docente di lingua e letteratura tedesca, interiormente ero sempre vissuto nella mia vecchia patria. E, al primo sguardo su quelle rovine, balenò in me il progetto: ricostruire quella casa dov'ero nato per venire a trascorrervi l'ultima parte della mia vita. Era però mio proposito far tutto a mie spese, senza gravare su una collettività che ora di gravami ne aveva fin troppi. Una cosa dunque a tempi lunghi. E fu in uno dei viaggi che feci, anni dopo, a questo scopo, l'episodio che ora racconto.

Per le vie della città si camminava ancora tra macerie di palazzi crollati. Nella Promenadeplatz, sul marciapiede della stretta isola che divide la piazza, vidi una lastra di bronzo infissa al suolo: "In ricordo del presidente dei ministri Kurt Eisner..." Sussulto di contentezza: ah, si sono ricordati di lui!... L'epitaffio, lì a terra, dava l'idea di una lapide che fa da coperchio su una tomba interrata: possibile, - pensai - hanno interrato qui le sue ceneri a eterno ricordo? - Ma no, avrebbero chiuso la tomba dentro un recinto... Egli fu ucciso lì, dietro l'angolo del palazzo di fronte: ma allora perché non hanno messo l'epitaffio lì, in piena luce, sul muro?... Sentivo qualcosa di strano ed inquietante,

quell'epitaffio lì, nel luogo sbagliato e quasi sotto i piedi dei passanti... Erano già parecchi anni dalla fine della guerra, ma di ebrei in Germania ce n'erano ancora davvero pochini: e che proprio uno di questi si trovasse a passare di lì proprio in quel momento, mi sembra improbabile. Forse si trattava soltanto di una persona molto politicizzata: io ebbi l'impressione che fosse un ebreo dal modo in cui fu colpito nel vedermi lì fermo davanti all'epitaffio.

- Posso esserle utile? - mi chiese.

La domanda insana, non so come, mi uscì dalle labbra. - E' sepolto qui?

Lui sgranò gli occhi - Ma no!... Le sue ceneri furono consegnate alla comunità ebraica che le seppellì nel suo cimitero. E lì sono rimaste.

- Però - io dissi additando l'angolo del palazzo di fronte - lui fu ucciso lì... E allora perché qui a terra?...

Lui sorrise - Ma il palazzo appartiene ai Montgelas. Eisner era ebreo e socialista...

Tutto chiaro. I Montgelas, quell'epitaffio gli disonorava il palazzo. - Ebbene? - dissi - L'esterno delle case è giurisdizione del Comune e del sindaco...

Parve accorgersi solo ora del mio aspetto di turista. - Ma lei non è tedesco...

- Sono cittadino statunitense ma oriundo tedesco. Anche qui, credo, l'esterno...

- Sarà... - rispose - Ma i Montgelas sono famiglia molto potente.

Non ti vogliono: la gelida, definitiva parola che gli aveva detto il rabbino. - Si sono opposti. - dissi - E hanno le loro ragioni. Eisner

appartiene al popolo ebreo e alla storia del popolo ebreo. Appartiene alla storia tedesca solo perché l'hanno ammazzato.

Non mi chiese: è anche lei ebreo? ma glielo leggevo negli occhi. Scosse il capo - Non è stato il solo...

- Sì, - risposi - ma è stato il primo.

Forse fui scortese, il modo brusco con cui gli strinsi la mano avviandomi di scatto. Sì, proprio un istinto di fuga. Ero venuto per avviare la ricostruzione della nostra villa sull'Isar e in quel pomeriggio dovevo incontrarmi coll'architetto. Ma ora avevo cambiato proposito.

- Basta, cara Germania, ho chiuso con te!... - Questo paese può avere tutto quello che vuole, ma come patria è impossibile. Farò donazione a qualche associazione ebraica dell'eredità di mio padre, e l'oceano non sarà ancora distanza bastante...

Qui devo aprire una parentesi. Voglio chiarire anche a me stesso la ragione per cui rimasi così sconvolto da voler perfino cambiare il progetto della mia vita. - E' così: se dovessi conservare un solo ricordo della mia vicenda con Eisner cancellando tutti gli altri, il ricordo su cui mi fermerei è quello dell'episodio del comunicato alla stampa, episodio che vorrei far conoscere anche al lettore.

La notte della rivoluzione, quella del sette novembre: dopo il suo breve discorso alla folla assiepata nei banchi del parlamento - la dinastia dei Wittelsbach è decaduta, la Baviera è repubblica - Eisner si ritirò in una stanza per l'ultimo atto, il comunicato alla stampa per dare a tutto popolo il fatidico annunzio. Fu ordinato a tutti di uscire, ma per me fu naturale restare, così come per lui che io restassi al suo fianco.

Lui si sedette a un tavolo, io restai in piedi alla sua destra. Era stanco, era proprio stremato. La fatica, ma soprattutto, ne sono sicuro, la tensione nel pericolo che la situazione ci sfuggisse di mano: troppe armi da una parte e dall'altra, troppe armi, via via che nuova gente si aggiungeva alla piccola folla iniziale, via via che quella folla si apriva la strada verso gli arsenali delle caserme dalle quali i soldati uscivano armati. In tutti i racconti che poi ne ho letto, libri ed articoli, sempre lo stesso stupore: nessun morto, nessun ferito, neppure una goccia di sangue. Sempre lo stesso stupore e spesso anche sdegno come tutti gli ufficiali, dico tutti, accettarono una resa che, in verità, fu tutt'altro che onorevole.

Ricordo, in quella farsa di processo che fu poi inscenata: l'avvocato difensore dell'assassino passò il più del tempo a dimostrare che Eisner era stato tutt'altro che quell'uomo pacifico che voleva apparire. E' vero, disse, in quella notte non ci fu spargimento di sangue: ma Eisner cosa credeva, di avere le trombe di Gerico al cui suono le caserme sarebbero crollate come castelli di carta? Secondo ogni umana previsione sarebbe stato un bagno di sangue... - Secondo ogni umana previsione: in questo non gli posso dar torto. Che sarebbe andata liscia, senza spargimento di sangue, era stato per Eisner una scommessa, scommessa che non direi un salto nel buio ma nella fede.

Era stanco, stremato, ripeto, più che dalla fatica, dalla tensione per quella troppo pericolosa scommessa. Si concentrò, i gomiti sul tavolo, la fronte dentro le mani. Il mio sguardo si posava dall'alto, nella penombra del paralume sul tavolo, sul suo cranio pelato, la sede dei pensieri, se i pensieri hanno una sede. Pensavo che quel comunicato alla stampa sarebbe poi rimasto nei libri di storia, messaggio per le

generazioni future, e con tutto l'ardore del mio cuore desideravo che egli, nonostante la stanchezza, fosse all' altezza. Cominciò a scrivere dicendo ad alta voce le parole che andava scrivendo come le dettasse alla sua mano. Le ragioni della rivolta, e l'organo di potere nato da essa, il consiglio degli operai dei contadini e dei soldati. Il compito di questo potere: realizzare le condizioni di libertà per il popolo che al più presto sarebbe stato chiamato con diritto di voto, esteso anche alle donne, ad eleggere il parlamento che avrebbe scritto la costituzione del nuovo Stato... - Tutte cose giustissime, ma sempre sul piano del particolare e del contingente: al suo pensiero mancava lo slancio verso l'universale, la parola chiave, il messaggio che doveva restare nei libri di storia... Ma quale idea, quale messaggio? Non ne avevo un'idea, se l'avessi avuta non avrei esitato a suggerirla. - Veni Creator Spiritus, la preghiera che mi era stata insegnata per tali momenti. Avrei voluto, per lui e per me. Ma io non ero più un credente, e alla mia miscredenza non rinunziavo... - Sfiduciato, non stavo più neanche attento alle parole che andava dettando alla sua mano. Ma ecco che, d'improvviso, quel corso di pensieri si ruppe. Un breve silenzio, l'idea che emergeva dal fondo... - La vita umana... - Ancora un breve silenzio. Ricorderò sempre la limpida forza della sua voce mentre la sua mano scriveva - La vita di ogni uomo dev'essere sacra...

Il cielo era ancora scintillante di stelle quando uscii con alcuni compagni per consegnare il comunicato alle redazioni dei giornali. Ad oriente solo un lieve bagliore di luce, quella luce che di giorno ci rischiara il cammino ma ci nasconde l'universo che tutt'intorno ci avvolge. Sono tanti i miti di messaggeri latori di messaggi al genere umano, il mito dell'arcangelo Gabriele alla Vergine è quello a noi più

vicino. E io ero allora così giovane, ancora neppure vent'anni. Certo, non mi sentivo l'arcangelo, ma quello fu nella mia vita il momento, il solo in verità, in cui mi sentii storicamente importante: la storia, dalla vecchia era alla nuova, stava passando attraverso di me... Eravamo seguiti da una scorta di soldati, c'era il timore che il governo facesse affluire truppe che, sciamando sui camion con armi pesanti per le vie della città, avrebbero trasformato la nostra proclamazione della repubblica in una farsa da far ridere anche chi, coi tempi che correvano, voglia di ridere ne aveva pochina. Va bene, però a me avrebbero strappato il cuore dal petto, ma quel messaggio mai e poi mai. - La vita di ogni uomo dev'essere sacra. - E quel deve, in virtù del messaggio che io portavo, era definitivo...

E' questo il ricordo sul quale mi fermerei. La persona di Eisner resta per me identificata con quel messaggio, e attraverso di esso, colla mia stessa persona. Il rapporto della mia patria con Eisner è il rapporto colla mia stessa persona. Cambiavo il progetto della mia vita: ma non ero io che la rigettavo, era la mia patria che, ancora una volta, mi espelleva.

Anche nel centro della città allora si camminava tra macerie e palazzi crollati. - E'inaudito, - pensavo - è proprio mostruoso!... - Il nome dei Montgelas non mi diceva nulla, ma conoscevo i loro pari. Avevano marciato tronfi dietro l'elmo chiodato del kaiser: e Eisner, "l' ebreo della Galizia" colpevole di avergli gridato che si fermassero, l'avevano chiuso in carcere e poi lo avevano ucciso. Hanno sciamato feroci sui carri armati dietro la croce uncinata, hanno fatto cose per cui

ci si vergogna di essere uomini: e quell'uomo, "l'ebreo della Galizia" che aveva sacrificato la vita nella lotta per l'anima della nazione, affinché tutto questo non succedesse: lì, la sua memoria sotto i piedi dei passanti... - Non ci potevo pensare: il dramma di tutto un popolo che diceva di volersi redimere: tutto era un nulla davanti alla bizza classista e razzista di un Montgelas geloso del muro del suo palazzo!...

Andavo, concitato, senza guardare in che direzione. Qui nulla è cambiato. Illusione che il tremendo diluvio avesse lavato dai suoi veleni questo paese... Così andavo, concitato, e, ovunque, macerie e palazzi crollati. Infine mi sedetti su un sedile in fondo a un viale recinto da alberi. Il pensiero che questi fossero i miei ultimi passi su questo suolo era però lacerante. In tutti quegli anni di esilio, insegnando letteratura tedesca, avevo approfondito l'unione colla mia patria. Questo definitivo distacco, questo tramonto del sogno del rimpatrio apriva al mio sguardo l'altro tramonto, quello della mia vita... - Ebbene? - pensai - Gli amici di quel tempo, tutti morti, nei lager, sui campi di battaglia, tra le rovine delle città. La croce uncinata ha fatto piazza pulita, io sono un sopravvissuto, inglorioso sopravvissuto... Non era il pensiero della morte che mi angosciava, ma quello della sconfitta. La domanda che mi ponevo per Eisner: cosa è rimasto di te? - valeva per tanti: Sonia, Landauer, Felix... Cosa è rimasto di voi!...I violenti, debellati, rialzano il capo. Lasciai questa terra, le persone e le cose che mi erano care, per fuggire dai violenti che rialzavano il capo. Ritorno. Immense rovine. E da queste rovine l'hanno di nuovo rialzato, seppure l'hanno mai chinato... Quell'angoscioso sogno di Eisner: mai esistito... - Sì, sono essi che fanno la storia. I padroni del treno che corre nel tempo. Ti buttano

fuori. Fuori, nel nulla. Mai esistito. Amarezza. Amarezza della sconfitta. Quella bizza dei Montgelas, quel disprezzo così aulico, così sicuro di se e così meschino...

Ihr wandelt droben im Licht...

Nei momenti di estremo sconforto, il raggio di luce, la risposta al tuo de profundis clamavi: per altri è Dio, o l'amore o il dovere. Per me la poesia. Questi versi di Hoelderlin li sentii dentro di me come in una campagna deserta odi d'improvviso una voce che canta serena un antichissimo canto: li sentii nel desolato silenzio dentro di me, come il più antico dei canti.

Ihr wandelt droben im Licht
auf weichem Boden, selige Genien!
... Schicksallos wie der schlafende
Saeuliglig, atmen die Himmlischen;
keusch bewahrt
in bescheidener Knospe
blueht ewig
ihnen der Geist,
und die seligen Augen
blicken in stiller
ewiger Klarheit.
Doch uns...

Voi, sacri geni, andate lassù nella luce su molle suolo... Senza an-

sia per il destino, come bimbo che dorme, respirano i celesti. Castamente custodito in umile spora fiorisce a essi eterno lo spirito, e i loro occhi guardano in eterna silenziosa chiarezza. A noi invece...

Ma non proseguì. - In un corso su Hoelderlin avevo detto ai miei studenti che quel "lassù" non era un'indicazione spaziale come l'Olimpo degli dei di Omero, ma il cielo del nostro universo interiore come il mondo delle idee della dottrina platonica dove le nostre anime vivevano in eterna chiarezza prima della caduta nel mondo corporeo: è la nostra patria spirituale e il ritorno ad essa è il nostro più profondo sospiro... La malinconia, per i romantici il più umano dei sentimenti. L'immagine pittorica a essi più cara: l'esule che guarda la distesa del mare: la sua patria è di là, è lì esistente sotto la luce del sole e sotto le stelle, ma a distanza invalicabile...

Mi alzai ritornando in fretta sui miei passi. L'appuntamento con l'architetto era nel pomeriggio, e c'erano ancora carte che dovevo ordinare. Perché sì, avevo di nuovo cambiato idea - Queste macerie, questi palazzi crollati che ho di nuovo davanti: il volto folle e feroce della mia patria. Ma è qui che i miei occhi furono illuminati dalla luce del sole, e la mia anima dal raggio della poesia. E a che cosa mi è valso fuggire? Non volevo morire come avevo visto morire Eisner, Sonia, Landauer... Ero così giovane, dovevo ancora realizzare me stesso. Ammiravo Eisner che era andato verso la morte come verso la vera realizzazione di sé. Ma io volevo realizzarmi vivendo. La poesia era il mio assoluto... - Ebbene? Anche le pagine che ho scritto con tanto travaglio e macerazione: nel miglior caso cosa sono anche per me? Note di un preludio, prefazione a un libro non scritto, freccia che da un tronco d'albero indica il sentiero del tempio da visitare... E la

mia vita, in se stessa: si dice che si procede per tentativi ed errori, ma io vedo solo una filza di errori. Quella realizzazione mi sta ancora tutta davanti, tutta come cosa ancora da fare, e io, rispetto ad essa, più indietro di allora... Questa esistenza è il nostro tutto. No, essa è solo la via per raggiungere l'essere. Delle due verità tu, mio maestro e amico negli anni della mia giovinezza, scegliesti quest'ultima. Ora, tutt'intorno di nuovo queste rovine. E i violenti che rialzano il capo. Hanno ripetuto la loro condanna, mai esistito...

Ihr wandelt droben im Licht...

E tu sei ora lassù nella luce? Lo desidero, ardo di desiderio che sia così... - Custodito in umile spora fiorisce eterno a essi lo spirito, e i loro occhi guardano in eterna silenziosa chiarezza... - Però, a ben pensarci - i tuoi occhi, il tuo sguardo profondo al di là delle tempeste di lotte e di sdegni - anche su questa terra tu eri così.